

OTTOBRE
2023

Ancona ri | vista a colori



so

mma

pesaresi **Nuove prospettive, lo stesso impegno** 5
un numero in giallo

mangani **La ricetta del budino** 8
simposio cultura

sorichetti **Appunti per una cartografia della rigenerazione urbana ad Ancona** 20
la mappa dei tesori

aa.vv. **Come nasce una comunità politica** 26
Ancona a colori

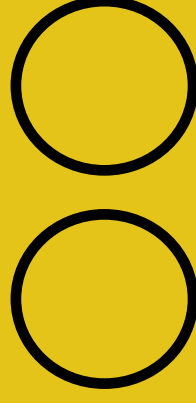
maffei **Ancona città della salute: passato, presente e (quale?) futuro** 30
la città che cura

ankonistan **An-Q-netani in cerca di identità** 36
la passeggiata nei quartieri nuovi

sorichetti **Pensare la città come un essere vivente** 42
la guida Nonturismo di ancona

tortorella **Mille piani in uno solo** 44
culture non occidentali ad ancona

mangani **Biopolitica anconitana** 46
storia del capitale sociale anconetano



rio



ideata e fondata da
carlo maria pesaresi

editore
il lavoro editoriale
via Astagno 66 _ 60122 Ancona
t. 071 55677
www.illavoroeditoriale.com

comitato di redazione
matteo belluti
matteo bilei
federico bomba
micol bronzini
emanuela capomagi
emanuele garofoli
giorgio mangani
carlo maria pesaresi
mara polloni
agnese riccardi
tommaso sorichetti

cura redazionale
matteo belluti

progetto "mappa dei tesori"
tommaso sorichetti

art direction e impaginazione
rossodigrana
roberta manzotti, enrico mosconi
studio specializzato in progetti editoriali
www.rossodigrana.it

stampato da
tipografia ricciarelli
monsano

info e contatti
per informazioni, suggerimenti,
proposte di collaborazione:
scrivi@anconarivistaacolori.it

è consentita la riproduzione e la libera
diffusione di testi e immagini, citando la fonte

il pdf di questo numero è disponibile su:
www.anconarivistaacolori.it
www.illavoroeditoriale.com

e in questo numero
associazione ankonistan
damiano aliprandi
mara cerquetti
valentina conti
pierluigi feliciati
francesca gironi
claudio maria maffei
giulia sestilli
simona teoldi
gaetano tortorella

fotografie originali di
romina aguzzi (ankonistan)
le foto del simposio cultura
sono di **nicola giorgetti**

illustrazioni di
micol mancini e gli artisti
del **festival branchie**
immagine in copertina
di **hernan chavar**

i posti in cui trovare A:
"l'edicola"
punto informativo
per turisti e cittadini
piazza roma
libreria fogola
corso mazzini 170
affinità elettive
corso garibaldi 96
libreria gulliver
corso mazzini 31
libreria la feltrinelli
corso garibaldi 35



Ancona ri | vista a colori

hernan chavar

UN NUMERO IN GIALLO

Nuove prospettive, lo stesso impegno

di **carlo maria pesaresi**

Capita che i sogni prendano altre strade, a volte per un soffio, altre per troppe illusioni, o altre ancora per errori grossolani. E allora ci ritroviamo in un presente diverso, più difficile, che però non smette di sfidarci, che continua a chiederci di ricostruire partendo dai contenuti, da linguaggi e metodi diversi, più coraggiosi

Che questo piccolo miracolo continui a ripetersi ci riempie di gioia. In questo assai poco disciplinato ordine di uscite, è passato oltre un anno dallo scorso numero. Da allora, nel mezzo, di cose ne sono accadute. Con molti altri compagni di viaggio, audaci e generosi, abbiamo rincorso il sogno ed il desiderio di amministrare una città ed una comunità aperta, proiettata in un futuro fatto di innovazione, cultura, cura e solidarietà. Capita però che i sogni e i desideri prendano altre strade, a volte per un soffio, altre per troppe illusioni o altre ancora semplicemente per sbagli grossolani. E allora ci ritroviamo in un presente diverso e più difficile, che però non smette di sfidarci, che ci sollecita a restare, che continua a provocarci e ci chiede di ricostruire, di ripartire con contenuti, linguaggi e metodi diversi, più coraggiosi.

Il progetto A: Ancona ri|vista a colori, sia su carta che su web, diventa, allora e sempre più, uno dei luoghi da cui ripartire. Uno spazio fisico e virtuale, a disposizione, dove interrogarsi sulla città, dentro e fuori il recinto, un campo dove poter realizzare in modo aperto un confronto sempre più politico sulle urgenze che sono davanti a noi, sulla necessità di una ricomposizione, di una nuova posa delle fondamenta, visto che lì qualcosa si è rotto.

Ecco perché questo numero è giallo. È il colore della luce, dell'energia, della positività, della creatività, della voglia di agire. Nel codice nautico il giallo è anche il colore che segnala l'emergenza e questo, in una città di mare, è doveroso sottolinearlo.

Ecco perché le illustrazioni (splendide davvero) oggi diventano più ruvide, più intense, più forti. Ci serve uno shock che ci obblighi a cambiare prospettiva, a dormire per

E questo piccolo miracolo, ancora una volta sapientemente impaginato da quei rigorosi, lucidi ed incoscienti creativi di RossodiGrana, sceglie di ripartire da tre grandi temi che ne costituiscono l'ossatura e a cui dedichiamo lo spazio più ampio: Cultura, Salute, Periferia.

Un numero densissimo.

Che racconta anche di "Ancona a Colori", comunità politica sorta a valle degli incontri, delle riflessioni, delle cose belle e delle delusioni che hanno attraversato le primarie del centrosinistra e che ora inizia a muovere i primi passi, divenendo luogo di sperimentazione politica autonomo ed innovativo.

Che parla di "Nonturismo", libro, guida e progetto di Sineglossa, che (finalmente) spicca nel panorama un po' trito e ritrito delle politiche turistiche che circolano nel nostro paese e volge lo sguardo verso una riflessione collettiva sul valore delle comunità, su come coltivare uno scambio intimo e rispettoso tra coloro che visitano e le persone e l'ambiente che vengono visitati.

In cui la nostra cartografia della cura, la "Mappa dei tesori", continua ad arricchirsi di punti che narrano sempre più di quella Ancona che non molla affatto la sua radicata storia solidaristica e di attenzione ai diritti ed alla cittadinanza attiva e che mostra il lato più bello e forse ancora troppo nascosto di sé.

Dove, un'intensa riflessione di Gaetano Tortorella sui mille volti del quartiere Piano ed

un po' in modo scomodo, che ci venga il torcicollo alla mattina. E il gruppo di artisti convocati a raccolta con eccezionale maestria da Micol Mancini ci è sembrato perfetto per soddisfare il nostro desiderio.

il terzo capitolo della "Storia del capitale sociale anconetano" curata da Giorgio Mangani, completano mirabilmente il quadro degli interventi.

Moltissimi davvero i ringraziamenti non di rito, bensì speciali.

All'indomito comitato di redazione tutto ed a Matteo Belluti che lo conduce per mano. A coloro, singoli o organizzazioni collettive, che abbiamo citato sopra e che abbracciamo.

Al meraviglioso gruppo di Ankonistan, per averci accompagnato, con il suo progetto di narrazione partecipata "AnQnetani", alla scoperta di un pezzo di città costretta, suo malgrado, dentro un immaginario di quartieri dormitorio e anonimi e a Romina Aguzzi, che di quel gruppo è anima, per averci donato le sue fotografie.

A Valentina Conti, coraggiosa e testarda editrice, che ci ha ospitato nella sua bella libreria per ragionare di politiche e progettazione culturale, tra l'esigenza di relazionarsi con il mondo esterno e la necessità di una riflessione profonda sulla dimensione e sull'identità locale. Ed agli amici Damiano Aliprandi, Federico Bomba, Mara Cerquetti, Pierluigi Feliciati, Tommaso Sorichetti e Simona Teoldi che ci sono venuti a trovare e che quel dibattito hanno animato.

A Claudio Maffei per il suo prezioso lavoro, prima a puntate sul sito ed ora qui condensato su carta, con cui prova a tirare le fila di un'Ancona città della salute tra passato, presente e (quale?) futuro.

A Giorgio Mangani per l'impegno che, da intellettuale raffinato qual è, ha rivolto a questo numero e per continuare, da editore, ad aprirci la porta del suo Studio, arrampicato lassù a Capodimonte.

A tutti voi che ci leggete e che ci auguriamo vogliate sempre più essere parte attiva e protagonista di questo piccolo miracolo.



simone manfrini



Il Festival Branchie illustra A

Il Mercato delle Erbe di Ancona ha ospitato lo scorso maggio la prima edizione di "Branchie", un nuovo festival dedicato al mondo del fumetto, illustrazione ed editoria indipendente.

Per due giornate gli spazi dell'iconico mercato coperto anconetano hanno ospitato una grande mostra mercato, ma anche presentazioni di libri, laboratori e concerti.

Il festival, sostenuto da Comune di Ancona, CNA e Polo 9, è diretto da **Micol Mancini**, grafica e illustratrice anconetana nota al grande pubblico per essere l'autrice del mitico Gabbiano anconetano.

Oltre alla sue opere, i numerosi visitatori hanno potuto apprezzare e acquistare quelle di ben 25 espositori, alcune delle quali trovano spazio nelle pagine della nostra rivista.

Dice Micol Mancini: "Capita spesso che illustratori, fumettisti e editori locali o semplici appassionati del settore siano costretti a partecipare a festival in zone extra-provinciali e regionali, sia come espositori che come semplici visitatori. Il nostro obiettivo è quello di valorizzarli dando loro la possibilità di mostrarsi e farsi conoscere dal pubblico e dalle aziende del posto, ma anche di riqualificare il Mercato delle Erbe, in quanto luogo storico che racchiude l'essenza anconetana».

Per restare aggiornati sul mondo del Festival Branchie c'è il sito www.branchiefestival.it e i canali social ufficiali da seguire.

Come fare progettazione culturale senza puntare solo agli eventi blockbusting, ma anche senza eccesso di localismo

Un forum di "A" con
Damiano Aliprandi
Federico Bomba
Mara Cerquetti
Valentina Conti
Pierluigi Feliciati
Giorgio Mangani
Simona Teoldi



La ricetta del budino

I progettisti dello sviluppo locale inglesi degli anni Ottanta, legati alla cosiddetta "geografia radicale" di quegli anni, identificavano con l'espressione "la ricetta del budino" il problema del dosaggio, nei progetti di sviluppo, tra culture locali e dimensione globale.

L'Inghilterra aveva infatti impattato, molto prima di noi, il carattere locale/globale della crescita per via di una più antica tradizione multietnica dei suoi villaggi urbani ed una già secolare interfaccia internazionale della sua economia.

Già dal XVIII secolo, infatti, le economie agrarie inglesi vivevano in simbiosi stretta con quelle coloniali. Tanto per dire, non c'era traccia in patria di piantagioni di the, la bevanda più comune.

Come il budino (che sarebbe in realtà il pudding, per noi comunque immangiabile), lo sviluppo locale rischiava di essere troppo secco e duro se fatto male, cioè troppo place-based, o troppo liquido e inconsistente se eccessivamente globalizzato.

I temi dello sviluppo culturale di oggi affrontano di nuovo, in fondo, le stesse questioni, per noi con un po' di ritardo, per quel che riguarda la relazione cultura locale/internazionale, heritage/spettacolo, città degli eventi/welfare urbano.

Se organizziamo solo eventi trendy rischiamo di essere troppo effimeri, se lavoriamo prevalentemente sulla nostra tradizione culturale

rischiamo di cantarcela tra pochi parenti. Tanto per capirci, oggi che tutti i sindaci cercano di registrare i propri monumenti nella lista Unesco, il patrimonio culturale non è più una finestra per guardare "dentro" le nostre culture, ma è diventato una finestra per farci vedere all'esterno dagli altri; sicché diventa più essenziale farlo comprendere agli esterni, con il rischio però anche di banalizzarne la comprensibilità e l'opacità (che poi è la cosa più significativa).

Qualcuno l'ha buttata su definitivamente.

A Fano organizzano ogni estate un festival su questa resa. Si chiama "Passaggi" e punta a presentare i libri in uscita di gente disposta a passare da Fano per presentarli. Niente di male, ma è significativo che si sia abdicato a ogni tentativo di uscire dal provvisorio, anzi di montarci sopra. Come si può fare? Prima ancora di progettare la cultura bisognerebbe dunque trovare un giusto dosaggio di questa ricetta del budino.

La cosa è interessante anche perché offre l'occasione per un dialogo tra saperi tradizionali e nuove tecnologie, tra generazioni e linguaggi diversi, guardando le culture locali con sguardi differenti e meno provinciali.

È un tema non da poco nel quale, per esem-

pio, mi sono speso una vita intera progettando e pubblicando libri sulle Marche in quella chiave, magari non tutti riusciti nell'intento, ma qualcuno sì.

Non è facile ripensare il locale con nuovi strumenti e nuovi sguardi; è faticoso, ma io credo che questa sia la sfida da tentare nella progettazione. Una sfida piena di insidie. Per esempio, i temi dell'identità adesso saranno cavalcati come un cavallo di Troia dalla cultura di destra.

Non che la sinistra non sia cascata in queste trappole.

Per esempio quando negli ultimi trenta anni ha investito sui patrimoni storici, i teatri, i "contenitori", i borghi, senza pensare un minuto al capitale umano che serviva a farli vivere.

Abbiamo investito miliardi in beni culturali morti; nelle Marche siamo stati dei campioni.

Da direttore del Sistema Museale per quindici anni mi capitava di fare riunioni con i Comuni in questi palazzi, castelli, conventi, restaurati con orgoglio dai Comuni, le Comunità Montane, i Gal, e di ritrovarci la stessa bottiglia d'acqua minerale o gli appunti che avevo lasciato sopra il tavolo l'anno prima.

D'altra parte, per converso, abbiamo sostituito

invito e provocazione a una discussione sulla progettazione culturale di giorgio mangani

(quando è andata bene e non sono stati cancellati del tutto) i vecchi eruditi locali primonovecenteschi che fungevano da direttori dei musei e delle biblioteche locali con "operatori culturali" laureatisi in Discipline dello spettacolo, che sapevano tutto sulla semiotica della Scuola di Tartu e sulla filmologia coreana, ma senza uno strumento per dialogare con le nostre periferie postagrarie e postindustriali.

A volte le due istanze sono anche riuscite a trovare una mediazione felice, ma è avvenuto per lo più per caso.

L'obiettivo che vi propongo è dunque come far dialogare queste istanze per costruire un progetto per una città che sembra aver sepolto nel XV secolo le sue ultime

ambizioni multietniche e internazionali (a parte la fase internazionalista anarchica del primo Novecento, dove magari qualcosa di particolare ha rappresentato, ma ormai ridotta a una comica di reduci), allontanando possibilmente il rischio di essere solo il contenitore amorfo di un budino inconsistente.



Quale sviluppo culturale costruire in una città che sembra aver sepolto nel XV secolo

le sue ultime ambizioni

multietniche e internazionali?

FORUM ANCONA Libreria Affinità elettive

Valentina Conti Grazie per aver scelto di riunirvi qui, nella mia libreria editrice. Io ho sempre individuato come priorità l'ascolto, cioè, secondo me, per fare cultura in una città piccola come Ancona, ma forse anche in una metropoli, è necessario l'ascolto di chi ne sa più di noi, l'ascolto degli intellettuali.

L'ho fatto quando ho organizzato il convegno "100 intellettuali per le Marche" lo faccio ora con i festival della storia che ho promosso, perché ascoltiamo gli ospiti che invitiamo, con l'obiettivo anche di mettere insieme il più possibile gli enti e le istituzioni. Con il festival mettiamo insieme l'Università di Macerata con l'Università di Ancona, con una serie di istituti che si occupano di cultura in città come l'Istituto Gramsci, l'Anpi, il Laboratorio culturale, insomma tante associazioni che partecipano; ritengo importante incontrarsi, ragionare insieme, per cui anche oggi io vi ascolterò.

Quindi benvenuti alla sede della casa editrice Affinità elettive Edizioni.

Carlo Pesaresi Sarà Giorgio Mangani a guidare i lavori, quindi è lui che rappresenta oggi il pensiero della rivista in questa sede. L'obiettivo di questa giornata è ragionare attorno alla provocazione che ci ha lanciato Giorgio nella sua premessa e di farlo in modo libero, tentando non certo di presentare delle soluzioni, ma portando esperienze, se possibile, teorie, e tentando di avere uno sguardo su una città tipo, quindi non focalizzandoci esclusivamente su Ancona, anche se la rivista parla naturalmente di Ancona. Però l'obiettivo è quello di provare a guardare un po' oltre, naturalmente secondo una scala congrua e coerente.

Giorgio Mangani Nel convocarvi, ho cercato di sintetizzare con delle metafore, con degli esempi, il problema che secondo me è più centrale nella progettazione di città medio grandi, non metropolitane, insomma come Ancona.

Nel contesto dell'attuale situazione culturale, politico-economica internazionale tutti cerchiamo di lavorare guardando alla globalizzazione senza perdere possibilmente di mira le caratteristiche della nostra identità locale. La parola identità è un tema, come sapete, molto delicato, ma lasciatemelo adoperare nei termini più ampi possibili. La filosofia dei siti Unesco mi sembra interessante come esempio.

Tutti i Comuni del mondo cercano di inserire il loro patrimonio nella famosa lista Unesco che rischia di diventare un elenco telefonico. Ma quello che sostanzialmente questa filosofia inerzialmente ci impone è un cambio di visione del nostro patrimonio culturale, nel senso che, mentre prima era una finestra per guardare dentro i contesti locali regionali e nazionali, persino nazionali, adesso è una finestra per far vedere i nostri patrimoni all'esterno.

Quindi prima la finestra si apriva verso dentro, adesso si apre verso fuori. Questa cosa non è senza conseguenze nella modalità di pensarlo, questo patrimonio, perché siamo inerzialmente indotti a cercare di spiegare al mondo globale, agli altri, probabilmente a persone molto diverse fra loro, il carattere del nostro patrimonio. Utilizzando un linguaggio il più possibile traducibile.

E questa cosa del patrimonio traducibile non è che sempre funzioni. Se, prima, guardare dentro significava anche cercare di

capirne le opacità, a volte le intraducibilità, oggi siamo tendenzialmente costretti a metterle da parte perché dobbiamo valorizzare cose che possano colpire la curiosità di uno straniero, non necessariamente in termini turistici, ma in termini di comprensibilità.

Quindi tutto questo cambia molto. Da una parte ci impone (e questo è il fatto secondo me positivo) di capire che non siamo soli, cioè non ci possiamo guardare l'ombelico; che è la critica fatta ai modelli di sviluppo teorizzati da Amartya Sen negli anni '90. Va beh, bisogna lavorare sulla capacitazione, però bisogna pure che i locali si rendano conto che non sono da soli, cioè devono riuscire a costruire delle attività economicamente compatibili, non si può vivere di sostegni solo perché c'è una distanza, una dislocazione da colmare. Anche la capacitazione va un po' pungolata all'interno.

Bisogna insomma che anche queste dimensioni locali dialoghino con l'esterno. Quindi come fare? Tutto questo è un po' il tema di chiunque si occupa di progettazione culturale in un contesto specifico, che sia una città della provincia, di Oslo, o di una provincia delle Marche.

Quindi se riusciamo a enucleare, sul lato patrimonio e sul lato progettazione eventi, qualche pillola di riflessione su questi temi, mi sembrerebbe molto utile per la città di Ancona, ma anche in generale per chiunque opera nella progettazione culturale.

Simona Teoldi Voglio ringraziarvi per questa occasione di confronto che mi permette di rivedere, con molto piacere, persone con cui ho avuto modo di lavorare a lungo in ambito culturale nella Regione Marche. È stata un'esperienza molto lunga, ma da un anno a questa parte non mi occupo più di questo settore. Forse proprio per questo riesco a guardarlo con maggiore distacco e una distanza che mi permette più libertà di lettura, a differenza di quando ero inserita in un meccanismo condizionato da indirizzi, obiettivi e modi di pensare a cui fare riferimento costante. Quello che vi propongo ora, per spunti di discussione, è quindi un punto di vista del tutto personale.

Quando ho ricevuto l'input alla riflessione di oggi, intitolato la "ricetta del budino", come metafora dell'insieme di più azioni da mettere in campo in misura equilibrata per riuscire a compiere un salto di qualità, l'ho trovato veramente molto appropriato. Effettivamente l'esperienza mi ha portato a pensare che è proprio una questione di dosaggi perché, nel lungo periodo, si è visto che le fissazioni diciamo "compulsive" in una direzione o nell'altra non portano a grandi risultati.

Credo che in termini di capacitazione, sia in ambito amministrativo che nelle comunità di addetti ai lavori, sia stato fatto tantissimo e in un certo senso e per fortuna non si possa tornare indietro. Molti dei ragionamenti che abbiamo avviato negli anni passati erano allora davvero innovativi, costituivano una nuova prospettiva, e adesso appaiono invece sufficientemente assimilati, si sono fatti corpo e sangue di molte persone che si muovono dentro e attorno all'ambiente della cultura; quindi

credo che indietro non si torni. Certo è che, per quella che è la mia esperienza, ci sono forse degli aspetti che a me appaiono fondamentali e che, nel tempo, non dico si siano persi di vista, ma sono stati messi un po' ai margini.

Ripensando alla bellissima esperienza di scoperta delle imprese culturali e creative ad esempio, il ruolo del Pubblico dovrebbe

Tutte le città del mondo cercano di inserire i loro patrimoni nella famosa lista Unesco. Ma se un tempo ciò era un modo per riflettere attorno ai propri contesti locali, nel tempo è diventata una finestra che rende il patrimonio leggibile e traducibile da tutti





forse essere riaffermato in senso più corretto: è come se avessimo in qualche modo subito una deriva.

Oggi mi sembra di vedere molto intrattenimento e molta banalizzazione di tanti temi e di tante attività. Certamente abbiamo vissuto il tempo del Covid, ed è giusto che tutti possano lavorare dal momento che molta gente è stata ferma per oltre un paio d'anni; però ho la sensazione che, se manca un'infrastruttura solida di luoghi e istituti della cultura che garantiscano proprio l'impianto, l'impalcatura cui agganciare queste esperienze, tutto rischi di diventare molto volatile e non suscettibile di capitalizzazione secondo criteri di qualità.

È chiaro che questo comporta una diversa e maggiore consapevolezza da parte degli enti,

per cui il Pubblico si occupi dei luoghi della cultura e dei temi culturali in modo permanente. Questo 'zoccolo duro', la cui importanza è stata evidente anche e soprattutto durante il Covid, deve esistere per appoggiarci solidamente sopra tutto il resto, e per sostenere un

ruolo di produzione che, da sole, le piccole e medie realtà, chiamiamole anche imprese, non riescono a rendere stabile; tutto rimane in movimento ma poi quello che resta rischia di essere davvero poco.

Subito prima del Covid era stato realizzato uno studio dell'Istao su tutta l'esperienza delle imprese culturali e creative nelle Marche, che in qualche modo dimostra anche questo. Laddove le medie città hanno reso concreto e solido il settore culturale, la fase fondativa ha prodotto un effettivo salto di qualità, come dimostrano almeno due o tre città importanti delle Marche.

La produzione è essenziale: bisogna far partire dalle nostre città nuovi contenuti ed essere capaci anche di inventare espressioni legate al mondo della cultura che siano di interesse all'esterno, è importante essere capaci di non esistere solo come luoghi di transito, dove arrivano eventi o prodotti che intrattengono la cittadinanza, che la fanno anche crescere, ma che finiscono nell'attimo della fruizione. Essere capaci di individuare

dei centri e dei luoghi con attività di produzione che hanno una loro stabilità. Si potrebbe obiettare che tutto questo ha dei costi importanti e sicuramente è vero, perché in effetti il grosso problema degli enti pubblici è quello della spesa corrente, spesa per il personale qualificato, quello che si occupa dello studio, della ricerca, della conservazione, della gestione, della fruizione, della promozione del patrimonio, ma anche di tutti i processi di invenzione e produzione nel settore delle attività culturali, figure che sappiano costruire e coordinare i processi con un progetto in mente.

Questo è un terreno sul quale tanto si è parlato di collaborazioni o anche di partenariato tra Pubblico e Privato. Da questo punto di vista siamo ancora molto indietro, nel senso

che nonostante siano state sperimentate collaborazioni in tanti bandi e in diverse occasioni tra i luoghi della cultura e le imprese culturali, una sinergia che aiuti anche ad abbattere i costi, a creare delle sostenibilità non mi pare averla vista, e quindi credo che questo sia ancora un terreno da esplorare.

È anche molto importante posizionarsi sull'altra traiettoria, quella delle relazioni con l'esterno, perché anche in quell'ambito ognuno dei produttori, dei creativi e dei protagonisti della cultura ha sicuramente dei contatti e dei rapporti. Però anche nell'ambito delle reti "lunghe" ci vuole un comportamento coerente con la propria identità, con la propria specializzazione o vocazione.

Volendo atterrare ad Ancona, e per concludere, mi pare che questo ragionamento si attagli particolarmente alla città. Gli ingredienti ci sono, dopo un lungo periodo di gestazione molte cose sono state "portate a casa", molti sono i progetti acquisiti su numerosi bandi nazionali e sul Pnrr, ma tutti richiedono di essere collegati ed orchestrati nel modo migliore: c'è una somma, che però ancora non fa, per dirla come Totò, un totale. Io mi auguro che nei prossimi anni questo

Non si può esistere solo come luoghi di transito e intrattenimento della cittadinanza. Servono attività di produzione stabile

che nonostante siano state sperimentate collaborazioni in tanti bandi e in diverse occasioni tra i luoghi della cultura e le imprese culturali, una sinergia che aiuti anche ad abbattere i costi, a creare delle sostenibilità non mi pare averla vista, e quindi credo che questo sia ancora un terreno da esplorare.



sia possibile, ad esempio con una nuova biblioteca per la nostra città, molti altri luoghi dove poter lavorare insieme, più collaborazione tra pubblico e privato, più presenza in reti nazionali e internazionali soprattutto in ambito adriatico ma non solo, riuscendo a diventare ancora di più un nodo di produzione e non solo un luogo di transito, questi sono alcuni degli ingredienti che ben dosati possono garantire la riuscita del budino.

Federico Bomba Vorrei strutturare il mio breve contributo partendo da un dato di fatto: l'essere andato via da Ancona circa tre anni fa, ormai, per vivere a Bologna, mosso dal pensiero che Sineglossa, l'organizzazione che dirigo, avrebbe trovato giovamento da un trasferimento. È stato così: a Bologna è stato possibile aprire nuove reti corte e lunghe. Bologna è stata attraversata, ma anche una città in cui le persone si fermano. È una città attrattiva, in cui si investe molto in cultura, che da sempre fa di questo asset la sua carta di identità.

Ad Ancona manca un pensiero strategico dedicato alla cultura, non tanto legato alle infrastrutture, ma come strumento di cittadinanza. E vive della mancanza di una dimensione europea, con un ufficio progettazione internazionale inadeguato ad attrarre risorse.

Se da un lato è vero che abbiamo bisogno di intellettuali per produrre contenuti di qualità, dall'altro è sempre più forte il bisogno di un altro modo di pensare la cultura. Se la cultura fatta dagli intellettuali passa per il logos, per la filosofia e per la letteratura, esistono anche altre forme di produzione di contenuti, meno esplorate e meno riconosciute, ma altrettanto importanti per costruire comunità.

Occorre, senza dubbio alcuno, uno spostamento dalla visione patriarcale della cultura che conosciamo, che ci ha dominato e che ci domina: spostare, ovvero, l'attenzione da un sapere pensato e divulgato da noi adulti bianchi e benestanti, a quello dei giovani e delle donne, dei migranti, delle piante e delle intelligenze artificiali. Questa è una questione decisiva, trasversale alla dimensione locale che stiamo trattando, e che ci interroga. Le intelligenze artificiali consentono un ridimensionamento della nostra posizione come "creature speciali".

Credo che questo spostamento culturale, compreso lo sforzo stesso di immaginarlo, ci aiuterà a portare la cultura più vicino a quelle persone che non l'hanno mai vissuta né percepita come qualcosa che le riguardi. Questo, ad esempio, produce delle sacche di delusi che, in mancanza di una capacità di analisi critica, si affidano a spiegazioni del mondo banalizzate, tipiche delle teorie del complotto. Il più delle volte il problema risulta essere la mancanza di strumenti per affrontare la pluralità del reale.

Ad Ancona manca un pensiero strategico dedicato alla cultura, non tanto legato alle infrastrutture, ma come strumento di cittadinanza. Manca la dimensione europea, con un ufficio di progettazione internazionale inadeguato ad attrarre risorse

La cultura non si misura dal numero di libri che si sono letti, ma da come la sua fruizione ci aiuti a gestire al meglio la nostra relazione con gli altri esseri umani e con il mondo. Il Nord Europa investe tantissimo in cultura perché ne percepisce il valore formativo, che va oltre l'intrattenimento serale o dei fine settimana.

Ritornando al contesto anconetano, la cultura non si può fare soltanto alla Mole: è certamente una location piena di potenzialità, ma la cultura la si fa tutti i giorni e in tutti i posti, anche e soprattutto nei luoghi non deputati. Biblioteche e musei sono luoghi fondamentali per costruire le città delle persone, ma è attraverso una visione plurale e

interdisciplinare che possiamo portare i progetti ad incontrare le persone. Ovviamente servono risorse, ed è il ruolo della politica individuarle, seguendo una visione chiara e di lungo termine.

Giorgio Mangani Questo è un modello molto "continentale" di pensare la cultura, in Italia e in Francia forse siamo più abituati a confrontarci con la dimensione del patrimonio, cercando magari di ripensarlo oltre che conservarlo; nei paesi, diciamo protestanti, c'è un atteggiamento che riguarda più la produzione, cioè la reinterpretazione.

I paesi del nord sono più capaci di fare progettazione culturale perché non si pongono tutte le problematiche che ci ci poniamo noi del discorso storia/heritage/conservazione/ibridazione/troppo interpretazione/ricezione. Tutte queste cose rischiano per noi di essere pericolose, mentre gli altri sono più capaci di sviluppare una cultura che è più all'avanguardia nella progettazione europea.

Manchiamo anche di una vera intesa tra Pubblico e Privato per via dello stile di pensiero molto avvocatesco dell'Amministrazione italiana; da noi il funzionario pubblico sta dall'altra parte della barricata e pensa solo alle procedure (spesso diventando



micol mancini



più realista del re), nelle regioni del nord Europa un po' più evolute si trova invece il funzionario che ti risolve i problemi e ti aiuta a muoverti nella direzione di quello che auspica Federico. Bisogna superare probabilmente anche questa dimensione.

Mara Cerquetti: Vorrei partire dalle sollecitazioni di Giorgio Mangani sul binomio globale/locale per calarle sul patrimonio culturale e capire quali sono i traguardi ad oggi raggiunti e quali gli ulteriori spazi di miglioramento.

Nel corso degli ultimi quindici anni gli istituti culturali sono stati inseriti in un contesto più ampio, divenendo parte del dibattito sulle industrie culturali e creative e sui processi partecipativi. A livello europeo non si possono non citare almeno due documenti di particolare rilevanza: da un lato il Libro verde della Commissione Europea sul potenziale delle industrie culturali e creative (2010), dall'altro la Convenzione del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società, firmata a Faro nel 2005 ed entrata in vigore nel 2011. Se il Libro verde ha posto la cultura e la creatività al centro delle politiche europee, la Convenzione di Faro ha fornito una nozione aperta di patrimonio culturale riconoscendo il ruolo delle comunità patrimoniali, in entrambi i casi con ricadute rilevanti a livello nazionale, regionale e locale.

Il Libro verde ha dato una spinta indiscutibile alla fertilizzazione incrociata tra industrie culturali e creative (ICC), ma ci ha anche posto di fronte al rischio di un appiattimento,

se si considera che il grande contenitore delle ICC -come di recente evidenziato da Fabio Donato- mette insieme settori molto diversi per struttura e ambito di prevalenza. Se il settore culturale in senso stretto (patrimonio culturale, arti visive e performative) si caratterizza per organizzazioni di piccole e medie dimensioni, spesso pubbliche o no-profit, sparse e frammentante, tra le industrie creative e dei media, pur non mancando organizzazioni simili, si riscontra anche la presenza di gruppi di grandi dimensioni, talvolta di natura multinazionale, e con diversa capacità di investimento economico-finanziario. Tali differenze non vanno trascurate. Piuttosto, bisogna capire le specifiche esigenze delle organizzazioni che compongono il settore culturale e creativo, nonché i diversi obiettivi istituzionali e, conseguentemente, le strategie e gli strumenti più idonei per soddisfarli.

In Italia, tra l'altro, l'approccio sostenuto dal Libro verde ha avuto un forte impatto sulle politiche distrettuali promosse dalle Regioni, ma non solo. Basti pensare ai distretti avviati da Fondazione Cariplo in Lombardia, considerati una vera e propria best practice. Tuttavia, alcuni studi condotti negli ultimi anni hanno messo in luce anche i limiti di tali politiche, tra cui la limitata partecipazione delle comunità locali, la mancanza di un modello di governance strategica e la scarsa interazione con le industrie manifatturiere e culturali. Molti progetti si sono infatti focalizzati sul restauro di beni architettonici e sull'organizzazione di eventi, con risultati limitati rispetto alle più ampie prospettive aperte dai distretti cultu-

rali. In questo percorso, così come in altri progetti distrettuali, il ruolo dei musei e degli istituti culturali in genere è rimasto marginale.

Anche l'analisi delle esperienze distrettuali avviate nella Regione Marche ha messo in luce qualche criticità: iniziative troppo ambiziose, con inadeguata previsione dei costi delle attività e necessità di modifiche in corso d'opera e, anche in questo caso, mancato coinvolgimento della cittadinanza e di altri attori del territorio. Gli istituti culturali, quando coinvolti, sono stati interessati principalmente da innovazioni tecnologiche. A mancare sarebbero stati interventi di sistema rivolti al patrimonio culturale. Non essendo questo l'obiettivo prioritario delle politiche distrettuali, potremmo obiettare che certe finalità andrebbero perseguite con altri strumenti.

Rimangono però evidenti quelle difficoltà di progettazione già evidenziate. Sembra infatti che si sia fatto il passo più lungo della gamba, promuovendo progetti ambiziosi in mancanza di un humus adeguato, seguendo la moda delle industrie culturali e creative senza però supportarla attraverso la formazione e lo sviluppo delle competenze necessarie a garantire che certe progettualità possano avere un futuro sostenibile nel tempo. La *dynamic capability* di un territorio, che si traduce in vitalità e intensità delle attività, infatti, laddove presente, è il frutto di un capitale sociale e territoriale sedimentatosi storicamente in quella determinata area, ovvero il risultato di un lungo processo co-evolutivo che si alimenta continuamente. Un esempio è fornito dal caso di Firenze, distretto culturale "naturale", che da città d'arte è oggi riconosciuta a livello internazionale come fashion city, in cui le abilità produttive degli artigiani locali si sono intrecciate al valore del patrimonio culturale fornendo alla città un vantaggio competitivo globale.

Se ci si focalizza sul governo della città, un esempio di buona amministrazione è invece quello del Comune di Modena, che negli anni ha saputo sviluppare progetti grazie anche alla capacità di intercettare e utilizzare risorse europee.

Capacitazione e competenze professionali, dunque, senza le quali gli istituti culturali rimangono ai margini di ogni dibattito sulla cultura e la creatività, anche in una città come Ancona che negli anni ha molto investito in eventi e festival che hanno visto protagonista la Mole, ma meno nei musei civici, che rischiano di diventare un gioiello nascosto da esporre ai crocieristi in una tappa "mordi e fuggi".

C'è invece necessità che il patrimonio culturale si apra alla città e alla cittadinanza. Qui entra in gioco la Convenzione di Faro, innovativa non solo per l'introduzione di una nozione inclusiva e dinamica di patrimonio culturale, ma anche per il focus sulle comunità di eredità (o comunità patrimoniali), un concetto da declinare necessariamente al plurale per includere tutte le comunità trasversali che ruotano intorno al patrimonio, che hanno un interesse nei suoi confronti e che possono contribuire al suo sviluppo: non solo gli esperti, ma anche i residenti, le scuole, l'associazionismo, le imprese.

Prima ancora della sua ratifica, avvenuta solo nel 2020 -a distanza di ben sette anni dalla firma-, in Italia tante sono state le iniziative promosse alla luce di Faro. Ma ora che la Convenzio-

ne è stata ratificata, come è possibile fare un salto in avanti? Non possiamo pensare che la Convenzione di Faro si riduca alle passeggiate patrimoniali, iniziativa pregevole, ma non sufficiente se si vuole porre il patrimonio culturale al centro di un processo di innovazione sociale. Nell'ottica della Convenzione, la partecipazione delle comunità non può limitarsi ad iniziative per o con i cittadini, ma deve prevedere il coinvolgimento nei processi decisionali dal momento della progettazione fino alla valutazione. In questo processo sarebbe auspicabile una più stretta collaborazione tra università, istituti culturali e città attraverso l'avvio di progetti didattici innovativi e di ricerca/azione che consentano, da un lato, agli studenti di comprendere le reali problematiche del patrimonio culturale e, dall'altro, alla città di conoscere e sperimentare le acquisizioni più innovative che si elaborano all'interno delle università.

Per muovere in questa direzione il ruolo del Pubblico è fondamentale. Serve un Pubblico illuminato, che abbia una visione d'insieme, che funga da collante tra gli attori che operano nel tessuto urbano e che sostenga i processi di innovazione sociale, un Pubblico maturo, in grado di sollecitare e innescare un percorso di governance partecipativa.

Pierluigi Feliciati Mi aggancio volentieri a quello che è stato detto, che mi aiuta a collegare parti del mio ragionamento che avevo pensato più slegate. Aggiungo quindi solo qualche parola chiave e provo a condividere il mio punto di vista sulla progettazione culturale nell'età digitale.

Mi occupo da tanto tempo di risorse culturali digitali, un termine che preferisco rispetto a documenti, digitalizzazione, prodotti e simili. La creatività, la produzione culturale, la percezione della conoscenza non possono non tener conto del fatto che viviamo, siamo immersi nella società dell'informazione digitale, nell'onlife, come è stata definita. Non percepiamo più la distinzione tra realtà fisica e realtà digitale, fornendo continuamente dati alla galassia informativa e usufruendo di quelli delle tante comunità cui partecipiamo, in un processo continuo di co-creazione. Quindi, nel fare progettazione culturale, dobbiamo confrontarci con l'estrema granularità del flusso della conoscenza. Si usa il piccolissimo, si produce il piccolissimo, i contenuti sono piccoli, le percezioni sono piccole, brevi, rischiano anche di essere effimere, ma al tempo stesso hanno acquistato nella società della rete un valore economico e una incredibile potenzialità di moltiplicazione a cascata. È proprio l'effetto valanga, il sassolino che diventa una frana o il fiocco di neve che diventa una valanga, perché nel suo muoversi, nel suo essere oggetto dinamico e nella polverizzazione della galassia dell'informazione digitale, l'unità di informazione minimale cresce, accumula commenti, reazioni, arricchimenti, richiami, ma anche distorsioni. La forma in cui le generazioni dopo la Z percepiscono le esperienze informative non è più l'oggetto compiuto, definitivo, il libro, la conferenza, la mostra, ma l'esperienza di qualcosa: il selfie di fronte a un quadro, l'emozione di fronte a una performance, il racconto di un amico, il suo post o il suo commento cui tu reagisci. Usi fruisce della conoscenza, costruisci cultura anche quando crei il meme, mettendo i baffi digitali alla Gioconda, aggiungendoci un fumetto o distorcendola tramite un tool di intelligenza artificiale guidato da creatività naturale. Si rinnova l'immaginario iconico anche ispirandosi alla tradizione, facendola propria. Non più solo percezione, quindi, ma co-creazione,



massimo scoposki

e reazione. E rifiuto. E anche banalizzazione, ovviamente. Le risorse digitali, che come ho detto sono puntiformi e vivono in parte di vita propria, devono essere sostenibili, devono rimanere nel tempo, devono essere pensate bene comune e come tale progettate e tutelate.

Come si capirà, io continuo ad avere fiducia negli esseri umani, altrimenti che progettiamo a fare? Meglio ritirarci in campagna e confrontarci solo con la natura! Credo che gli esseri umani abbiano tutte le potenzialità per creare, la gioia di cooperare, di fare cose insieme. Gli intellettuali, son d'accordo con Federico -faccio parte di questo gruppo sociale- sono un'altra cosa e spesso progettano rivolgendosi a sé stessi, cercando consenso e usando un gergo.

Dobbiamo accettare il germe della digitalizzazione, che può convertire il letame in frutti succosi, non replicare noi stessi secondo il verbo "riproduco dunque sono", metto a disposizione cinque milioni di immagini, di pagine di libro antico e sono convinto di aver fatto cultura. I contenuti da soli non sono cultura, infatti. Per diventarli, devono essere vissuti, devono infettarci, devono essere attivi e trasformabili. Percepisco che mi serve per vivere, per decidere, per capire, per divertirmi, anche. La qualità culturale digitale deve puntare all'accogliimento, alla partecipazione, alla co-produzione.

In questo senso, molte delle cose che avete detto sul valore effimero di tanti progetti dimostrano secondo me uno scenario reazionario: progettiamo eventi per sentirci importanti, puntando sull'impatto prima di tutto mediatico; qualcuno, le mostre dei nostri giorni andrà anche a vederle (ma non sappiamo mai quanti e se sono stati contenti, ci avete fatto caso?) però poi l'esito si disperde, si annacqua e si riduce a un bel volume di catalogo che troveremo pochi mesi dopo a metà prezzo nei mercatini.

Eccole le relazioni meravigliose che servono: tra una mostra e me che ho sedici anni e non ho i soldi per andare a mangiare una pizza, stasera, non solo tra Carlo e Vittorio Crivelli. Lo dico senza voler criticare una mostra bellissima.

La Convenzione di Faro è per me davvero di grande ispirazione, dopo tanti anni al Ministero per i beni culturali in cui ho dovuto digerire tanta cultura auto-referenziale e tante energie sprecate. La cultura ha sempre in sé il rischio di diventare pericolosa, quindi mettere al centro le comunità, il valore che la comunità decide di assegnare al patrimonio materiale è un tema sdrucchiolevo e si sta rinviando il momento in cui dovremo

affrontarlo sul serio. A proposito di patrimonio immateriale, è importante includerlo negli elementi costitutivi dell'identità delle città: ci sono delle città che hanno fondato seriamente le loro politiche culturali sul cibo tipico, sull'identità contadina, su un piatto tipico, su un formaggio. A Parma, alla Fiera internazionale sugli strumenti per produrre la salsa di pomodoro partecipano migliaia di persone da tutta Europa e ricordo un libro dal titolo "Il pomodoro è colto".

Infine, come misurare l'impatto sociale della digitalizzazione dei processi culturali, dell'investimento nel digitale nelle politiche culturali pubbliche? Innescando, credo, processi non basati solo sulla delega in bianco, perché magari ci hanno detto che quell'impresa è innovativa e trendy. Innestando piuttosto nella progettazione meccanismi che coinvolgano attivamente le comunità, coinvolgendole, durante il processo creativo: cosa vi interessa? Capite questa parola in questa didascalia o in questa App o in questo documento antico? Perché vale la pena investire su questa pala d'altare, su questo palazzo, su questa piazza? Se si mente, infatti, o se non ci rendiamo comprensibili e non usabili, ogni progetto prima o poi si dimostra inutile, non farà germinare nulla. Provate a pensare a una mostra progettata insieme a una scuola che ne definisca lo spazio, l'allestimento, il linguaggio, con i bambini che decidono cosa esporre e che scrivono le didascalie. Credo molto nel coinvolgimento attivo (ma guidato, ovvio) delle generazioni che ci succederanno, dalle scuole all'università. Ci troviamo spesso ad avere a che fare con ragazzi e ragazze che hanno una scarsa consapevolezza di sé stessi, con idee confuse su dove si trovano, dove vogliono andare, da dove vengono. Riconoscersi e appropriarsi in modo non passivo del proprio patrimonio identitario può essere una palestra dell'anima, non solo utile al bagaglio culturale. I più giovani sono spesso molto teneri, nel senso fisico del termine, e la scorza di cui hanno bisogno e costruiranno attraverso l'azione, il divertimento, l'atto co-creativo e l'universo digitale -nella sua interazione con il mondo fisico- è lo spazio ideale.

Damiano Aliprandi Ognuno dei vostri interventi mi scatenava svariate riflessioni e di questo vi ringrazio, perché ho imparato un sacco di cose importanti. Qui porterò la visione di un esterno e fin da subito chiariamo che la maggior parte delle vostre considerazioni sono replicabili per molti altri contesti territoriali con caratteristiche analoghe a quelle di Ancona.

Ancona è una città di centomila abitanti, una dimensione un po' particolare e "critica" perché è troppo piccola per essere grande. E, viceversa, troppo grande per essere piccola. Insomma, si trova in una via di mezzo, una sorta di limbo, insieme a molti altri centri urbani che non dispongono della "massa critica" sufficiente per fare il salto e raggiungere città del calibro di Milano, Roma, Torino, Napoli o Palermo. Allo stesso tempo, tuttavia, città come Ancona non presentano neppure quelle caratteristiche che rappresentano il valore aggiunto dei piccoli centri urbani: la dimensione della comunità, la possibilità di concentrarsi su pochi interventi mirati, la presenza di pochi livelli decisionali che facilita lo scambio e la circolazione di informazioni. Se pensiamo a Novara, Vicenza, Bergamo, Pesaro sono tutti casi di città capoluogo con analoghe dimensioni di popolazione di Ancona, oggi impegnate proprio nella ricerca di una nuova collocazione, basata, da una parte, dalla valorizzazione delle risorse interne: cittadinanza, associazionismo, imprese, infrastrutture, ecc. con



L'obiettivo di far fare loro un salto di qualità. Dall'altra di contenere/annullare i fattori critici che impediscono il pieno dispiegamento di tali potenzialità, attraverso per esempio il tentativo di snellire i rallentamenti determinati dall'eccessiva burocrazia, contrastare i fenomeni di impoverimento economico, di abbandono scolastico, di invecchiamento della popolazione, di conflittualità sociale, ecc.

Manca in città come Ancona quel "respiro", quella "cultural vibrancy" che, invece, è più facile trovare nei grandi poli urbani; quel clima culturale che appunto ricordava Federico di aver trovato a Bologna. Il costante confronto con altri operatori culturali e organizzazioni, il continuo ingresso di nuovi soggetti che portano nuove idee ma anche alzano il livello di competizione, sono tutte condizioni "ambientali" che spingono chiunque a non fermarsi, a voler spingersi un po' oltre, a innovare, a non accontentarsi della posizione raggiunta.

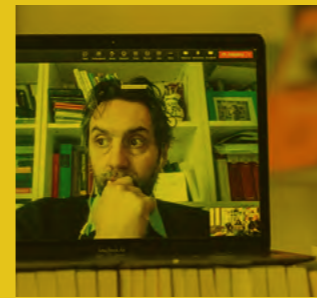
A Torino con un gruppo di amici ho contribuito a creare un evento come Paratissima che, prima del Covid, arrivava a registrare anche centomila ingressi coinvolgendo più di quattrocento artisti emergenti. Eppure, in un contesto come quello metropolitano di Torino, o di Milano, un'iniziativa del genere deve continuare a sgomitare per ritagliarsi il proprio spazio tra altri eventi e progetti analoghi, vecchi e nuovi, a loro volta in costante cambiamento per migliorarsi e rafforzarsi. Nelle città di media taglia come Ancona, invece, quando un'organizzazione fa un evento di successo facilmente occupa tutto lo spazio, diventa una sorta di "monopolista", chiudendo così l'accesso ad altri soggetti. Facciamo degli esempi concreti. A Novara, grosso modo della taglia di Ancona, sui centomila abitanti, c'è un'associazione bravissima che si chiama Rest-Art che ha creato un festival Jazz, un ottimo evento. Grazie a questo evento Novara ha "scoperto" il jazz tanto che oggi questa manifestazione -Novara Jazz- rappresenta uno degli eventi culturali e turistici di spicco all'interno dell'offerta culturale novarese. Sull'onda del successo, l'associazione è diventata un interlocutore privilegiato del Comune e ha iniziato a ideare e realizzare altri eventi musicali, occupando altri periodi dell'anno. Mentre in un contesto come Torino o Roma un'iniziativa del genere verrebbe presto replicata/copiata da altri soggetti potendo contare su una platea potenziale di fruitori ampia a sufficienza per tutti, a Novara questi festival di fatto "occupano" tutto lo

spazio, non avrebbe senso aumentare l'offerta con altre iniziative perché la domanda -sia quella locale sia quella esterna- non è sufficiente. D'altra parte, mettamoci nei panni del Comune di Novara: dispone di un soggetto in gamba e del posto, di un evento che ha superato la fase iniziale di avviamento e, oggi, si è costruito una reputazione nazionale e internazionale, dà lavoro a giovani e operatori del territorio, valorizza luoghi e spazi cittadini... perché non sostenerlo pienamente? Perché favorire la nascita di altre attività che, di fatto, sottrarrebbero pubblico e visibilità?

Quindi nelle città di media grandezza è frequente trovare una situazione in cui l'Amministrazione locale preferisce concentrare le proprie risorse su tre-quattro eccellenze a scapito delle realtà emergenti.

Intendiamo, mi limito a registrare un fenomeno che riscontro con una certa frequenza, senza alcun giudizio di valore o di merito. Se ragioniamo, tuttavia, sugli effetti di questa tendenza, un primo aspetto da considerare è la chiusura/resistenza verso l'innovazione (di prodotto, di processo, ecc.). Laddove si forma una sorta di oligopolio in cui poche organizzazioni beneficiano di forti rendite di posizione, nel tempo -è praticamente fisiologico- si registra una forte spinta alla conservazione, alla ripetizione di format e idee, piuttosto che ricercare le novità, introdurre cambiamenti, assumersi nuovi rischi. Ci si cristallizza su idee di "identità", di "cultura" che traggono la loro legittimità dall'essere ormai un "concetto" condiviso, sicuro e rassicurante, da difendere con i denti contro ogni pretesa di rinnovamento/cambiamento e di messa in discussione.

Devo ammettere, però, che questa presunta identità non ho ben chiaro cosa sia. Sono anni che lavoro in tutta Italia su progetti culturali, tutti me ne parlano come di un aspetto di cui tener conto perché auto-evidente e chiaro. Dopo anni di lavoro sui progetti culturali devo ancora incontrarla l'identità di un territorio. Non saprei proprio cosa sia. Diverso è il "sentire comune" che può legare tra loro le persone che vivono e lavorano in un territorio: una vaga impressione che si è speciali grazie all'eredità lasciata dalla storia locale, ovvero quelli che chiamiamo "beni culturali", materiali e non. Può essere sufficiente questo senso comune per contrastare quell'insicurezza che, invece, ci porta a chiuderci a riccio e a difenderci dall'esterno. Se siamo consapevoli dei nostri valori, dei nostri tesori, allora è più facile aprirsi al nuovo, anzi lo si cerca. Il turista e il visitatore sono accolti, guidati, se serve disciplinati e non, invece, subiti, mal sopportati. Quando il turista arriva in un contesto territoriale e trova una comunità di persone che abitano il territorio che partecipa in maniera appassionata a quello che succede nella propria città, l'impatto in termini di qualità



Damiano Aliprandi



Federico Bombà



Mara Cerquetti



Pierluigi Feliciati



Giorgio Mangani



Simona Teoldi



Valentina Conti

Nota biografica dei partecipanti

Damiano Aliprandi

Responsabile dell'Area Sviluppo e Consulenza di Fondazione Fitzcaraldo e imprenditore culturale, si occupa principalmente di accompagnamento a progetti di valorizzazione integrata del patrimonio culturale, sia in ambito urbano che rurale e montano.

Federico Bombà

È assegnista di ricerca presso lo "Human Technology Lab" della Libera Università di Bolzano. Dopo una laurea in filosofia analitica e un master in performing arts dirige spettacoli rappresentati in festival di tutto il mondo fino al 2014, anno in cui fonda Sineglossa, centro di ricerca e impresa culturale, di cui è presidente. È contributor per diverse testate online e offline di arte contemporanea, rigenerazione urbana ed economia della cultura.

Mara Cerquetti

È professoressa associata e docente di Gestione e organizzazione delle aziende culturali, Marketing culturale e Tourism and Heritage Management presso l'Università degli Studi di Macerata. Dal 2010 è membro del comitato scientifico e del comitato editoriale della rivista "Il capitale culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage".

Pierluigi Feliciati

Dopo venti anni nel Ministero dei beni culturali, è professore di scienze documentali presso l'Università di Macerata dal 2007 e si occupa di applicazioni digitali nel settore culturale.

Giorgio Mangani

È stato assessore alla cultura del Comune di Ancona, dirige la casa editrice Il Lavoro Editoriale e insegna Geografia culturale all'Università di Bologna.

Simona Teoldi

Si è laureata in lettere con indirizzo archeologico nel 1984 presso l'Università "La Sapienza" di Roma ed ha conseguito successivamente numerosi attestati di specializzazione nel settore dei beni e delle attività culturali e della valorizzazione e sviluppo del territorio. Dipendente della Regione Marche, ha svolto attività nel settore della Cultura, del Turismo e della Internazionalizzazione, anche come project manager di numerosi progetti in Cina ed in altri Paesi in Europa, Sud e Nord America, India. Attualmente è dirigente del Settore programmazione delle risorse nazionali e Aiuti di Stato.

Valentina Conti

Ha fondato e dirige la casa editrice Affinità Elettive. Si è occupata di narrazione attraverso la collana "storia, storie", e contribuendo alla realizzazione del catalogo Cattedrale. Insieme a Massimo Canalini ha ideato il progetto "Pagine Nuove", rivolto alla scoperta di giovani talenti letterari marchigiani. Oltre al lavoro editoriale, Affinità elettive promuove eventi e convegni di carattere culturale, volti alla valorizzazione del territorio regionale. Ex assessore alla Cultura al Comune di Jesi, ha ricoperto l'incarico di Presidente dell'Istituto provinciale di Ancona per la storia del movimento di liberazione delle Marche, e di Vice Presidente della Form, Orchestra Filarmonica Marchigiana.

Appunti per una cartografia della rigenerazione urbana ad Ancona

di **tommaso sorichetti**

Tommaso Sorichetti è User Experience Designer per vocazione, convinzione e curiosità. Gestisce e facilita workshop e formazioni con l'obiettivo di attivare processi di evoluzione organizzativa, migliorare e innovare prodotti e servizi, coinvolgere gli utenti nei processi di ideazione, sviluppo e testing, anche in ambito urbano.

- 1 ANTICO SENTIERO DEL BORGHETTO
- 2 LA CUPA Spazio autogestito
- 3 YUKERS
- 4 I SEDICI FORTI
- 5 CASA DELLE CULTURE
- 6 AMBASCIATA DEI DIRITTI
- 7 AVVOCATO DI STRADA
- 8 ARCOPOLIS

Vuoi (ri) leggere le storie pubblicate in passato sulla Mappa dei Tesori? Puoi scaricare i primi due numeri di A Ancona ri | vista a colori sul nostro sito www.anconarivistaacolori.it



MAP

5

LA MAPPA DEI BENI COMUNI

I tesori da portare in superficie

In collaborazione con Giulia Sestilli studentessa presso il Disaster Lab del Dipartimento di Scienze della Vita e dell'Ambiente dell'UNIVPM. La mappatura dei Beni Comuni fa parte di un lavoro di ricerca, incentrato sulle policy urbane per l'adattamento climatico.

massimo scoposki



1_ Perché una mappa dei beni Comuni?

La mappa non è che un esempio di mappatura partecipata, un formidabile strumento di condivisione georeferenziata di informazioni, figlia della diffusione di tecnologie e software sempre più user friendly e accessibili. Attraverso la mappatura è possibile rilevare la percezione che gli abitanti hanno rispetto al territorio in cui vivono e, a partire da questa, la costruzione di una progettualità comunitaria che si vada ad integrare con quella dei progettisti. Le tante applicazioni on-line permettono infatti di coinvolgere e mettere in rete i cittadini/utenti in un processo collaborativo creando, attraverso la fusione di dati provenienti da diverse fonti, schede di analisi multimediali e facilitare quindi interventi integrati di rigenerazione o innovazione. La localizzazione dei Beni Comuni è il primo passo verso il riconoscimento di essi quali elementi del contesto cittadino.

2_ Come nasce l'idea di questa mappa?

La mappa nasce dalla necessità di portare in superficie e rendere visibili i Beni Comuni della città ovvero tutti quegli elementi (spazi, manufatti, elementi naturali e attività) di particolare interesse per la comunità e le forme di mobilitazione già attive. Attorno ai Beni Comuni si attivano processi di cura che devono essere raccontati e sostenuti e la mappa è uno strumento estremamente intuitivo capace di dare un primo quadro.

3_ Quali risultati sono già arrivati?

I dati con cui viene popolata la mappa derivano dalla compilazione di un questionario, disponibile on-line e inquadrando il QR nella pagina. I dati servono per descrivere il Bene Comune, l'attuale funzione e il livello di popolarità, ma anche per avere informazioni socio-percettive rispetto ad esso. Viene chiesto al compilatore quando e come lo usa e di proporre soluzioni di miglioramento. Ad oggi sono stati indicati circa 30 diversi Beni Comuni di cui la maggior parte sono aree verdi ed edifici, la metà circa dei totali sono liberamente accessibili e già destinatari di interventi da parte di cittadini.

4_ Quali usi futuri?

La mappa potrà essere un prezioso strumento a servizio dell'amministrazione locale, in quanto capace di mettere in rete i Beni Comuni e chi se ne prende cura, stimolare lo sviluppo di ragionamenti, sinergie e progetti di intervento in collaborazione con i cittadini e fornire elementi su cui costruire proposte per accedere ai fondi. La mappa è utile ad arricchire i quadri informativi a disposizione dell'amministrazione, allacciando i Beni Comuni a scelte di carattere urbanistico, ambientale e culturale.



Link per il questionario: <https://forms.office.com/e/4qXPpAVpPV>

MAP

9

FONDAZIONE CAROVANA

A casa tutti bene!

www.facebook.com/Ass.La.Carovana



Da cosa nasce la Carovana?

Desideriamo raccontarvi la nostra esperienza, perché è da questo sentimento che tutto ha avuto inizio, dal desiderio di alcuni volontari dell'associazione Carovana di rispondere a un bisogno e a un'urgenza di loro amici più fragili, conosciuti nel contesto delle iniziative di volontariato, di emanciparsi dalle famiglie d'origine e vivere la loro vita in modo indipendente e "da adulti". Nasce così, nel 2015, la Fondazione Carovana, con il progetto pioniero "Vado a vivere da solo" rivolto a 4 uomini con disabilità intellettiva, desiderosi di realizzare il loro progetto di vita, e cresce con l'intento di rispondere al ruolo di cittadinanza attiva e di advocacy nel proprio territorio, facendosi promotrice di programmi di inclusione, integrazione, valorizzazione, tutela e sostegno di soggetti fragili nell'ambito di un loro percorso di autonomia possibile, considerando la disabilità non un "problema" dei singoli cittadini che ne sono colpiti e delle loro famiglie, ma piuttosto un impegno che riguarda l'intera comunità. Dalla prima esperienza pilota abbiamo avuto l'opportunità di approfondire le

criticità e le problematiche legate all'autonomia abitativa delle persone con disabilità e misurare l'urgenza di molti che manifestavano lo stesso desiderio e bisogno; è maturato, quindi, il convincimento di quanto fosse necessario preparare e accompagnare le persone ad affrontare la propria quotidianità da soli e fondamentale costruire una relazione parallela e nutriente di supporto e di collaborazione con le loro famiglie, anch'esse in cammino con i loro cari.

E ora come sta proseguendo l'avventura?

Al primo appartamento con i suoi 4 inquilini se n'è aggiunto un altro con altri 4 compagni di viaggio e ora si stanno per aprire le porte di una nuova avventura di vita per altre 5 persone. Per quanto riguarda, invece, i percorsi laboratoriali di potenziamento delle autonomie, inizialmente si contavano 6 corsisti, mentre ora il numero dei partecipanti è di circa 70, distribuiti nel territorio di Ancona, Camerano, Castelfidardo, Lo-

reto e Falconara Marittima. È difficile raccontare le numerose esperienze di questi anni e i saperi che abbiamo acquisito. Sicuramente abbiamo cercato di costruire con ogni persona un quotidiano fatto di quei saperi che è "normale" mettere in pratica ogni giorno e, attraverso l'acquisizione di quelle competenze, portarla a una consapevolezza che potesse diventare quotidianità. Ogni proposta è stata improntata ad offrire il giusto spazio e le buone opportunità dove capacitarsi e a lasciare uno spazio dove sperimentare il proprio desiderio e i propri bisogni.

Ad oggi siamo sempre più consapevoli che per essere costruttori di con-testi e significati è necessario saper essere resilienti e consilienti e saper affrontare ogni sfida in un'alleanza di condivisione e collaborazione con le persone, il territorio e i servizi e soprattutto che è necessario saper guardare oltre e saper scorgere in ognuno le unicità di valore che possono determinare la differenza.

MAP

10

CIRCOLO LOVECRAFT

Per gioco, seriamente



Com'è nato il Circolo e qual è la vostra missione?

Il Circolo Lovecraft è presente sul territorio anconetano dai primi anni '90, nato dalla passione di un gruppo di amici per il mondo nerd, dai giochi da tavolo, di miniature e di ruolo, al genere fantasy e fantascientifico.

Da subito è stato un punto di riferimento per gli appassionati del genere e dal 1995 al 2001 ha organizzato Giocancona, fiera precorritrice dei moderni "Comics".

Come funziona e cosa fate?

Negli ultimi anni abbiamo spostato la sede a Vallemiano, di fianco alla piscina comunale.

La direzione del Lovecraft è cambiata diverse volte, il gruppo che lo gestisce ora porta avan-

ti l'organizzazione da una decina d'anni e lo scopo è rimasto sempre lo stesso: offrire uno spazio e una comunità per ritrovarsi a giocare. I ragazzi e le ragazze che portano avanti il Circolo sono tutte persone volontarie, mosse dalla passione comune per il gioco nelle sue varie forme. Al momento siamo una ventina di volontari. Giochi da tavolo, giochi di miniature, carte collezionabili, giochi di ruolo, biliardino, ma anche un posto dove vedersi con gli amici per fare quattro chiacchiere e bere una birra.

Per il terzo anno consecutivo il Lovecraft collabora con la cooperativa sociale L'Arco organizzando un centro estivo per ragazzi gestito dalle loro figure professionali.

Durante l'estate la capienza aumenta note-

volmente grazie allo spazio esterno del giardino che circonda la sede. Spesso collaboriamo ai Comics nella provincia di Ancona, tra tutti Falcomics e Ancona Comics, dove abbiamo messo a disposizione volontari e giochi per far giocare gli ospiti delle fiere.

Chi frequenta il Circolo?

Il Lovecraft è frequentato perlopiù da ragazzi e ragazze tra i 20 e i 35 anni e al momento conta quasi 200 iscritti. Le aperture sono serali, nel weekend, occasionalmente anche di pomeriggio, dal lunedì al venerdì sera troverete le porte sempre aperte con serate a tema che variano tra le tipologie di gioco, ma che comunque restano libere per giocare a quello che si vuole.

MAP

5

IL POETRY SLAM

Sfide a colpi di versi

di francesca gironi



C'è qualcuno di voi che non ha mai assistito a un poetry slam?

Con questa domanda di rito l'Emcee (Master of Ceremony) introduce al pubblico le regole del poetry slam: massimo 3 minuti, testi scritti di proprio pugno, solo corpo e voce.

Il poetry slam nasce nel 1987 grazie a Marc Kelly Smith, poeta operaio e Slam Papi, che propose questo format al Green Mill Cocktail Lounge, un Jazz club di Chicago, per coinvolgere il pubblico durante i reading di poesia attraverso il meccanismo della giuria popolare: cinque giurati scelti a caso nel pubblico. Approda in Italia grazie a Lello Voce, poeta fondatore della rivista Baldus e del Gruppo '93- che organizza il primo poetry slam nel 2001 all'interno del Festival Romapoesia. Nel 2013 viene fondata la LIPS, Lega Italiana Poetry Slam, per coordinare le scene regionali e i collettivi in Italia. Ho incontrato il poetry slam nel 2014 ad Ancona nell'ambito del Festival di poesia La Punta della Lingua, organizzato da Nie Wiem, uno dei pochi festival in Italia che non rinuncia alla dimensione performativa della poesia.

Rimasi molto colpita dall'attitudine performativa dei poeti e dalla loro capacità di coinvolgere il pubblico. Lo stesso anno partecipai all'International Poetry Slam di Trieste classificandomi ultima (!) e da allora non ho mai smesso di partecipare e organizzarne. Insieme a Luigi Socci, poeta e direttore artistico del suddetto Festival, coordiniamo la scena Marche-Umbria e organizziamo le finali regionali. Sì, perché come per le gare sportive esistono i campionati nazionali, europei e la Coppa del Mondo.

Intorno al poetry slam negli ultimi anni è nata una scena molto vivace che non si limita allo slam ma che promuove i tour dei poeti in Italia e all'estero e si è creato un movimento intorno alla poesia performativa. Alcuni la amano, altri la detestano. Ogni poetry slam è un'esperienza a parte, tante sono le variabili che concorrono alla creazione di uno spettacolo bellissimo o tremendo (lo stile di conduzione, la bravura dell'Emcee e quella dei poeti in gara, la partecipazione del pubblico) ma di certo lo slam realizza l'intento di chi ha ideato il format, quello di creare una comunità intorno alla poesia.

The points are not the point; the point is poetry.

Con questo mantra in mente, attribuito allo slammaster Allan Wolf, organizziamo poetry slam anche ad Ancona. Luigi Socci e Nie Wiem sono stati tra i primi nelle Marche, dedicando uno spazio agli ospiti internazionali, offrendo al pubblico diversi stili di conduzione, invitando Emcee da tutta Italia, portando lo slam a scuola e nelle carceri.

Il pubblico, anche quello meno avvezzo alla poesia, partecipa allo slam con lo stesso entusiasmo con cui va a una festa o a un concerto, ci tiene a far notare che non ha vinto chi meritava di vincere, come se davvero quella vittoria fosse importante. L'unica vittoria è la performance totale perché solo grazie alla partecipazione di tutti gli attori, poeti, Emcee, pubblico, questo gioco della poesia può rinnovarsi ogni volta.

Nello slam tutti fanno tutto. I poeti a volte partecipano, a volte presentano, sono special guest, dj, notai di gara, e organizzatori. La difficoltà più grande, soprattutto ad Ancona, è quella di trovare locali che siano disposti a pagare i rimborsi per permetterci di invitare performer da tutta Italia e far crescere la scena locale. Nell'ultimo anno in diversi hanno contribuito alla crescita della nostra piccola scena umbro-marchigiana, organizzando in altre province o contesti: Eugenio Griffoni alla Casa delle Culture di Ancona, io e Luigi Socci a Hemingway Café Jesi, Nie Wiem nelle carceri di Montacuto e Barcaglione, Lorenzo Allegrini a Fabriano, Lorenzo Mura a Urbino, Matteo Poloni a Terni e Perugia.

Lo slam è il luogo di ibridazione per eccellenza, a cui partecipano poeti, attori, stand up comedian, rapper, performer, ma è anche il luogo in cui chi ha una poesia nel cassetto trova il coraggio di dirla ad alta voce.

Romina Aguzzi

L'interesse per la fotografia mi accompagna sin da bambina, dal 2003 in poi la passione si è alimentata attraverso la partecipazione a corsi, laboratori, workshop e vari progetti culturali, con particolare interesse verso le persone e gli spazi urbani.

Dopo l'esperienza del laboratorio nel 2017, sono orgogliosamente tra i soci fondatori dell'associazione culturale Ankonistan. Insieme a Manuela Fratoni, ho realizzato nel 2019-2020 il progetto Ritratti del Prado: una mostra e una pubblicazione dedicate alle famiglie dello storico quartiere di Jesi. Professionalmente mi occupo di servizi educativi per l'infanzia.



VALORI IN CUI RICONOSCERSI,
DA CUI SCATURISCONO VISIONI,
IMPEGNI E PROGETTI CONCRETI.
E UN ORIZZONTE IN COMUNE
VERSO CUI TENDERE:
QUELLO DI UNA CITTÀ
COINVOLGENTE E INCLUSIVA,
SOSTENIBILE E INNOVATIVA



Una Comunità nasce dove le persone si incontrano, si conoscono e si riconoscono. Una Comunità politica nasce nel momento e nel posto in cui, alle persone, si aggiunge una visione comune di ciò che le circonda, per ideare un futuro e condividerne la costruzione.

Per noi della Comunità di Ancona a Colori l'incontro è avvenuto nel 2022, nel periodo in cui, nella nostra città, si sono tenute le primarie indette dalla coalizione di centrosinistra per il candidato sindaco del comune di Ancona. Un contesto, quello, in cui ci siamo trovati ad avvertire ed esprimere convintamente, come tanti anconetani, l'esigenza di un netto cambio di passo -nell'approccio, nei temi e nelle persone- rispetto alle politiche fino a quel momento messe in atto.

Gli incontri sono poi proseguiti e, mentre imperversava il clima della campagna elettorale delle elezioni comunali, la nostra Comunità iniziava a prendere forma come una realtà a sé stante, che non si riconosceva automaticamente nella proposta politica di un partito o di una qualche fazione; piuttosto, abbiamo voluto delineare i nostri valori, iniziare a ragionare di progetti, di politiche piuttosto che di politica. Ancona a Colori ha sentito la necessità di impegnarsi nella costruzione di qualcosa di diverso rispetto alle proposte che vedeva attorno a sé, con uno sguardo al futuro e di più ampia prospettiva. La Comunità di Ancona a Colori si è scoperta variegata e trasversale. Fatta di persone, lavoratori, studenti e professionisti, che provengono alcuni dall'associazionismo, altri dal civismo, altri ancora dalle esperienze locali dei partiti del centro-sinistra -sia essa sinistra di area riformista o radicale (come oggi piace dire)-, tutti cittadini e cittadine attivi che credono nella forza delle idee e nell'impegno che serve per metterle in pratica.

Tutti noi crediamo nel progresso al servizio delle persone. Tutti noi ci riconosciamo e vogliamo lavorare con quei cittadini che si sentono liberi perché partecipi: "fare parte" della città non è solo un mezzo ma anche un fine a cui tendere.

È su queste basi che i membri della Comunità stanno mettendo in cantiere la costruzione di alcune proposte progettuali, come l'ideazione di un sistema di collegamento strutturale tra Università e Comune o delle linee di attuazione del regolamento sull'amministrazione condivisa dei beni comuni.

Ma soprattutto, è sempre su queste basi che la Comunità intende costituire uno spazio e una rete di condivisione ed elaborazione, in cui valorizzare, far crescere e sviluppare le energie del nostro territorio.

Tutti noi -ciascuno con le proprie differenze, appartenenze e con un diverso bagaglio di professionalità e attitudini-, guardiamo verso un unico orizzonte: quello di un Ancona coinvolgente ed inclusiva, attenta alla sostenibilità e alla cura dell'ambiente, all'innovazione e al digitale, impegnata nella battaglia alle spaccature sociali, attenta alle nuove forme di impresa e di lavoro, che dia stimolo alle attività commerciali, ai luoghi di contaminazione, alla messa a sistema dei rapporti con l'università e la ricerca, agli strumenti amministrativi di partecipazione e governance decentrata.

Questa è la nostra Comunità.

Come nasce una comunità politica



2 domande ai componenti di Ancona a colori

1. Quale interesse porti nella Comunità Politica di Ancona a Colori?

Agnese Riccardi *Biologa marina*

1. Romana di origine, mi sono trasferita ad Ancona nel 2016 per frequentare la Laurea Magistrale in Biologia Marina e, come me, molti altri studenti e studentesse da tutta Italia e da tutto il mondo vengono qui perché vi trovano eccellenze internazionali. Ora sono al secondo anno del Dottorato di Ricerca presso l'Università Politecnica delle Marche e, oltre al dedicarmi al mio progetto di ricerca, mi occupo di proporre e gestire progetti dedicati all'ambiente marino cercando di mantenere sempre un approccio transdisciplinare e sistemico. Ho molta passione per le tematiche del mio lavoro e, insieme a questa comunità, vorrei impegnarmi affinché si lavori sul rapporto tra Amministrazione Comunale ed Università e sulla Tutela della Costa, tema delicatissimo sul quale c'è bisogno di porre maggiore attenzione e visione a lungo termine.

2. Sono sempre stata incuriosita e affascinata dalle dinamiche sociali e politiche delle città e dei contesti che ho vissuto. Trovare ad Ancona un gruppo giovane ed eterogeneo, nel quale potersi esprimere e contaminarsi a vicenda, è per me di grande stimolo. Credo sia il sintomo di una gran voglia cittadina di partecipare e far evolvere la città come merita.

Tommaso Sorichetti *User Experience Designer*

1. Mi capita di fare tante attività e progetti per e nella città, con le persone (per esempio guida Nonturismo, Creative-Mornings, Manifesto di Ancona centripeta, Scuola di cultura politica, questa stessa Rivista). Sogno che la città del "nonostante", della "stagnazione" e delle "potenzialità che non riescono a esprimersi" diventi un luogo in cui le comunità abbiano il potere di far fiorire tutte le loro energie positive e generatrici.

2. Trovo il dibattito locale, compreso quello sui quotidiani, molto povero: dinamiche culturali, politiche e economiche

sono molto appiattite su pochi centri di potere e soffrono una pesante (auto)censura, per non scomodare un vecchio e insostenibile status quo.

Nella Comunità Politica vedo autonomia, diversità, coraggio, voglia di comprendere e condividere.

Emiliano Stazio *Dipendente presso CSV Marche, referente nazionale under 35 Legambiente.*

1. Sono nato e cresciuto nella mia città di cui sono follemente innamorato, per studi posso portare conoscenze di tipo ambientale e sul verde urbano grazie alla mia laurea in agraria presso l'Università politecnica delle Marche. In quanto appassionato alla città mi piacerebbe occuparmi di beni comuni (parchi, scuole, fontane, piazze ecc) e mi piacerebbe valorizzarli.

2. Una comunità politica a differenza di un partito risulta più fluida essendo formata da teste pensanti che possono avere pareri discordanti ma in grado di influenzarsi a vicenda, inoltre la sua dinamicità la scinde dalle classiche dinamiche di partito permettendogli di rivolgersi ugualmente a più attori con la possibilità di influenzare o consigliare scelte.

2. Qual è il valore aggiunto della Comunità Politica al contesto locale attuale?

Matteo Bilei *Avvocato*

1. Da 9 anni vivo e lavoro tra Ancona e Milano, collaborando con uno studio legale nell'ambito del diritto di impresa. Oltre ad un affetto inscalfibile, diverse esperienze mi legano alla mia città: nel 2013 mi sono candidato a Sindaco con la Lista civica "a2o", ho poi avviato l'omonima associazione e, più di recente, la Scuola di Cultura Politica "Via Sottomare", sempre affiancato da persone dal valore insostituibile. Tutto questo mi porta a volere un'Ancona forte della sua identità, ma finalmente pronta a spingersi nella contemporaneità: un'Ancona laboriosa, come anche la sua storia richiede, che creda nell'apporto dei privati al benessere pubblico, che valorizzi il ruolo di chi si impegna ogni giorno, da chi fa impresa ai cittadini attivi, anche favorendo lo sviluppo di appositi strumenti (incubatori, luoghi di contaminazione, strumenti di governance decentrata, sinergie pubblico-private, messa a sistema delle imprese del territorio, collegamenti strutturali con l'Università e i suoi spin-off, ecc.).

2. Per spingersi nella contemporaneità, serve un'Ancona coraggiosa, che la smetta di nascondersi dietro alle solite stratificazioni di scuse, consuetudini e scarichi di responsabilità: un'Ancona che rivolga lo sguardo al futuro con un nuovo approccio e affrontando le priorità dell'oggi. Un'Ancona che si interessi più delle politiche che della politica. Credo che questa Comunità voglia indirizzarsi su questo sentiero e, pensandosi in nuove forme, possa anzi contribuire a tracciarlo

Claudia Ruta *Progettazione Europea/Operatrice all'integrazione SIPROMI*

1. Appassionata da 20 anni di diritti umani con un focus su gender, rifugiati e MSNA. Studiosa di politica internazionale con 10 anni di esperienza nella progettazione all'ONU in Egitto. Lavoro dal 2018 nel sistema di accoglienza SIPROMI della città di Ancona come operatrice all'integrazione dove

sono totalmente immersa in quelli che sono i problemi reali degli stranieri sul nostro territorio dall'integrazione, al multi culturalismo, ai diritti più specifici delle varie comunità.

2. Credo che Ancona abbia bisogno di un nuovo senso di comunità che sia apartitica e volontaria, formata da giovani

con diversi background formativi e lavorativi in grado di portare innovazione in città, di essere in grado di monitorare

gli andamenti politico-sociali della stessa in modo neutrale ascoltando le proposte di qualunque corrente politica senza

pregiudizi ma ponendosi al servizio della città in modo trasparente.

Sara Ragni *Studentessa di Giurisprudenza*

1. Nata e Cresciuta ad Ancona, classe 1997. Sono una dei membri più giovani e in fase di formazione e crescita. Nel corso degli anni ho tentato, nel mio piccolo, di valorizzare gli aspetti positivi della città e arginare quelli meno proficui attraverso l'associazionismo giovanile e l'attivismo, riportando e sostenendo prerogative dei giovani. Sogno una città che risponda agli stimoli, che sia a misura d'uomo ma al tempo aperta al progresso.

2. Il grande valore aggiunto della comunità politica è la nascita di un organismo trasversale, che crei dialogo tra soggetti e non si identifichi necessariamente in una struttura di partito o che riprenda dinamiche già esplorate. Un laboratorio di idee, di contaminazione, di competenze e di eterogeneità.

Edoardo Cinti *Hr consultant*

1. Nato ad Ancona, ho vissuto per alcuni anni fuori per i miei studi in filosofia prima, a Bologna, in logica e filosofia della scienza poi, a Firenze. Ho trovato la mia passione nel cercare di comprendere secondo quali regole grammaticali gli individui prendono le loro scelte quando immersi nei contesti sociali di tutti i giorni. Spinto dalla convinzione che per migliorare una comunità, si debbano cambiare le regole su cui la società si sviluppa ed evolve, vorrei portare in questa comunità politica il colore del cambiamento: una tonalità che porti i cittadini dorici a rendersi consapevoli di quale impatto le loro scelte possono avere nella vita di questa città. Un occhio che guarda all'utilizzo delle ultime frontiere delle scienze comportamentali per attuare progetti, proporre interventi e integrare strumenti volti al miglioramento che Ancona merita. Attenzione... si parla di scelte non di idee, si nominano azioni non parole. Parafrasando Yogi Berra, nel pratico possiamo trovare differenza tra teoria e pratica, mentre non si trova distinzione alcuna se si continua a discutere solo di teoria.

2. Nel desiderio che gli individui diventino anticorpi dei loro stessi mali, vorrei che Ancona a Colori aspiri a diventare un motore del cambiamento. Rendere consapevoli chi circonda la nostra comunità, disegnando una città progettata da migliaia di mani, colorata grazie al contributo di molti. Promuovere comportamenti positivi e rendere la comunità consapevole di quante alternative possano esistere, se si abbraccia la conoscenza specifica e la si usa per diventare migliori.

Alessandro Franzoni *Marketing & Strategy specialist, musicista, apicoltore*

1. Vivo in Ancona da sempre, Laurea magistrale in Economia internazionale presso l'UNIVPM con esperienze Erasmus all'estero che hanno consolidato la mia visione internazionale e concluso con un Master all'ISTAO. Ho forti radici nella città, scegliendo di rimanere qui invece di emigrare altrove perché credo da sempre nella sua bellezza e nelle sue potenzialità. Da sempre attivo per l'ambiente e nella micro-piccola impresa, faccio attività di apicoltura da 10 anni all'interno del Parco del Conero e in parallelo faccio musica, cercando da sempre di aggregare e valorizzare il tessuto artistico-musicale della città che è vivo e numeroso ma carente di spazi di aggregazione ed espressione, impegnandomi sempre nel creare eventi con la speranza che vengano recepiti e sostenuti dal tessuto cittadino e amministrativo.

2. "Ancona A Colori" è la comunità dove persone con background variegati ed eterogenei, con competenze e capacità ognuno nei propri campi d'interesse, si incontrano per discutere di nuove idee con lo scopo di metterle in campo con i propri mezzi di comunicazione e con eventi, per migliorare e

implementare la città con la speranza di coinvolgere sempre più cittadini per colorare la città insieme, con passione ed interesse. Ancona, ormai da tempo, ha bisogno di questo.

Edoardo Carboni *Studiante di Giurisprudenza e allenatore di pallacanestro*

1. Trascorro il mio tempo tra Ancona e Bologna per motivi di studio, e tornare in terra dorica dopo lunghi periodi mi emoziona molto. Cerco di trasferire il mio vissuto alla città di Ancona e ad Ancona a Colori, cercando di rendere la nostra città sempre più attrattiva e vicina alle esigenze di tutti, dove ogni cittadino possa esprimersi liberamente da un punto di vista lavorativo, sociale e artistico. Inoltre, essendo un allenatore di una squadra, porto la visione e la capacità di lavorare in squadra, che non dovrebbero mancare mai quando ci si interfaccia in un gruppo eterogeneo di persone.

2. Ancona a Colori potrà, e anzi dovrà, portare la necessaria freschezza di idee, tipica dei ragazzi e delle ragazze che costituiscono il gruppo, per permettere alla città di rinnovarsi ed evolversi, evitando di appiattirsi su quelle che sono le attuali abitudini dei cittadini.



**ancona
a colori**
Comunità Politica

ATTRAVERSO LA STORIA DELLA SANITÀ CITTADINA E L'ANALISI DEL PRESENTE, CLAUDIO MARIA MAFFEI ARRIVA A TRACCIARE I CONTORNI FUTURI DI UNA CITTÀ SANA CHE VEDE LA SALUTE COME BENE COLLETTIVO E IN TAL SENSO ORIENTA LE SUE POLITICHE. E UNA PROPOSTA FINALE: FARE DI VILLA MARIA UN MUSEO/CENTRO STUDI

di **claudio maria maffei**

Claudio Maria Maffei, medico in pensione esperto di organizzazione sanitaria. In Ancona, dove è nato, ha lavorato sia come ricercatore all'Università che come Direttore Sanitario dell'Umberto I e dell'INRCA. Crede nella sanità pubblica e crede che la sua difesa sia oggi fondamentale.

Ancona città della salute: passato, presente e (quale?) futuro

In una serie di 5 articoli comparso sulla versione online di Anconari | vista a colori tra la seconda metà del 2022 e la prima (infausta) metà del 2023 ho cercato di saldare la storia della sanità di Ancona con una analisi del presente e con alcune proposte per il futuro. Adesso con questo articolo su carta tentiamo una sintesi di questi precedenti pezzi. La serie di articoli è stata pubblicata confidando in una continuità nel governo della città da parte del centrosinistra, ma le cose sono andate diversamente. Ciò che non è cambiata è la nostra voglia di analizzare, capire e proporre. Anzi. Ogni paragrafo sarà dedicato ad uno degli articoli comparso su Ancona rivista a colori, di cui si offrirà una sintesi ragionata.

Ancona come città degli ospedali

Ancona è storicamente la città degli Ospedali. Al tempo della frana (dicembre 1982), gli Ospedali pubblici di Ancona erano l'Umberto I (prima pietra il 24 giugno 1906), l'Ospedaletto, ovvero il Salesi (collocato al Passetto in una struttura donata al Comitato delle Patronesse il 30 maggio 1920), il Cardiologico ovvero il Lancisi (sorto nel 1965), il Geriatrico U. Sestilli di Posatora (inaugurato

il 22 marzo 1964) e l'Oncologico Francesco Angelini di Posatora. Il bellissimo (in senso strutturale ovviamente) Ospedale Psichiatrico era stato invece chiuso come ospedale nel 1978 a seguito della approvazione della Legge Basaglia (questo ospedale è quello la cui storia a mia conoscenza è stata descritta meglio). Qui non parliamo poi delle Case di Cura Private, per non allungare il brodo.

Veniamo adesso ai nostri tempi. A distanza di 40 anni dalla frana lo scenario degli ospedali anconetani è completamente cambiato e nei prossimi anni cambierà ancora. Con la frana sono stati chiusi l'Oncologico e il Geriatrico, il primo riassorbito all'interno delle attività dell'Umberto I, mentre il secondo si è trasferito alla Montagnola. Il Cardiologico è confluito pure a Torrette dove si è trasferito ormai da circa 20 anni tutto il vecchio Umberto I. Ma non è finita qui: anche il Salesi si trasferirà in una struttura dedicata a Torrette e l'INRCA si trasferirà nella nuova sede nella zona sud di Ancona. Risultato: in città non ci saranno più ospedali. Giusto o sbagliato? La banale risposta di un tecnico è: inevitabile. Si tratta di ragionare degli effetti sulla salute e sulla vita dei cittadini.

Tra i principali problemi che questa nuova situazione degli ospedali di Ancona ha creato, e creerà, uno viene sentito più di tut-

ti: non c'è più un Pronto Soccorso in città e ciò porta spesso a ipotizzare la riattivazione di una qualche forma di Pronto Soccorso in centro. Purtroppo, o più precisamente per necessità, un Pronto Soccorso in città non ci sarà più: un Pronto Soccorso esiste solo se ha dietro un ospedale. E siccome gli ospedali non ci saranno più in città per il Pronto Soccorso bisognerà continuare a rivolgersi a Torrette. C'è il rischio allora che le già lunghe interminabili attese siano destinate ancora ad allungarsi. E dove starebbe in questo caso il miglioramento che la riorganizzazione degli ospedali doveva portare? Il miglioramento sta innanzitutto nella maggiore qualità complessiva del servizio che un ospedale completo come Torrette riesce a garantire a livello di attività di ricovero. Per il resto, la situazione del Pronto Soccorso migliorerà quando avremo meglio funzionanti tutti i servizi territoriali, da quelli consultoriali a quelli residenziali e domiciliari per tutti i pazienti più fragili come gli anziani. E questo ci porta al secondo paragrafo, quello in cui l'Umberto I da Ospedale diventa Casa della Comunità.



Il pensiero di chi ha vissuto, almeno da bambino, la sanità di 50 anni fa, prima della riforma del 1978, corre ai vecchi ambulatori dell'Inam. No, la Casa della Comunità è un'altra cosa. Non solo una nuova struttura edilizia, ma soprattutto un modo diverso di occuparsi della salute dei cittadini



francesca buonanno

L'Umberto I da Ospedale diventa Casa della Comunità: un viaggio lungo più di 100 anni

Il 20 novembre 1911 si inaugurava il vecchio Ospedale Umberto I di Ancona che nel 2003 chiuderà. Tra qualche tempo (mesi probabilmente, anni speriamo proprio di no) riaprirà con attività completamente diverse. Il progetto prevede tra l'altro una Casa della Comunità ed è di questa che qui parliamo. Oggi occorre superare l'organizzazione tradizionale della medicina generale e della pediatria del territorio (la cosiddetta pediatria di libera scelta), in cui i medici tendono a lavorare ciascuno nel proprio ambulatorio di solito con poco personale di supporto per lo più amministrativo, per arrivare ad una organizzazione in cui i medici e i pediatri "di famiglia" lavorano in equipe assieme a infermieri (tra cui quelli corrispondenti alla figura nuova dell'infermiere di famiglia e di comunità), medici specialisti, psicologi, ostetrici, assistenti sociali e altri professionisti delle aree della prevenzione, della riabilita-

zione e tecnica. La struttura che ospita questa organizzazione deve offrire i suoi servizi nelle 12 ore diurne e con la Guardia Medica coprire le 24 ore. Ecco, abbiamo appena descritto la Casa della Comunità.

Il pensiero di chi ha vissuto almeno da bambino la sanità di 50 anni fa, quella di prima della riforma del 1978 che ha istituito il Servizio Sanitario Nazionale (la Legge 833), corre ai vecchi Poliambulatori dell'INAM, quello ad esempio in via Maratta vicino alla Chiesa del Sacro Cuore dove accompagnavo mia madre. No, la Casa della Comunità è un'altra cosa. E soprattutto non è solo una nuova struttura edilizia che dà una veste migliore e più funzionale ai servizi territoriali così come oggi li conosciamo, ma è molto di più e soprattutto è un modo diverso di occuparsi della salute dei cittadini. Pensiamo solo alla attività dei Medici di Medicina Generale, non più frammentata in tanti ambulatori individuali, ma trasformata in una attività integrata all'interno di una équipe multidisciplinare e multiprofessionale. Una vera rivoluzione che però va costruita, perché non basteranno dei muri nuovi a renderla possibile. Finora ci si è occupati (politica compresa) soprattutto di questi interventi edilizi. Poi arriverà il momento di riempire le nuove strutture di risorse e culture nuove. Ed è su questo che il dibattito pubblico e politico dovrebbe svilupparsi per non trovarsi a Casa della Comunità finita a dir "beh tutto qui?".

Torrette: il grande (e presto unico) ospedale della città

Il tema del ruolo del "grande" ospedale di Ancona (quello che prima era l'Umberto I e oggi è "Torrette" presso il quale speriamo tra poco troverà spazio anche il nuovo Salesi) è essenziale per la nostra città. Per parlare del "nostro" ospedale vorrei usare come spunto di partenza la scelta di trasformare un anno fa circa il nome della Azienda Ospedaliero-Universitaria "Ospedali Riuniti di Ancona Umberto I - G.M. Lancisi - G. Salesi" facendolo diventare "Azienda Ospedaliero-Universitaria delle Marche". Essendo quella di Ancona rimasta la sola Azienda Ospedaliera della Regione, si è ritenuto opportuno rendere evidente anche nella sua denominazione questa

unicità facendo così perdere il riferimento nel nome sia alla città che ai suoi tre ospedali storici (il Regionale Umberto I, il Cardiologico Lancisi e l'Ospedaletto Salesi). Si tratta di un caso quasi unico in Italia di Ospedale senza la città nel nome. Le intenzioni alla base del cambio di denominazione sono di per sé buone: rilanciare il ruolo unico e centrale dell'Azienda Ospedaliero-Universitaria nella Regione. Secondo me, taglio delle radici a parte (che pure conta), ci sono però alcuni possibili equivoci e altrettanti rischi in questa scelta di cambiare nome. Una scelta importante, come sapevano i Romani secondo cui "nomen omen": il destino nel nome. Il più importante equivoco riguarda il fatto che con il Salesi che va a Torrette e con l'INRCA che andrà sotto Camerano per gli anconetani quella di Torrette rimarrà l'unica struttura ospedaliera in città. Quella, ad esempio, con il Pronto Soccorso più vicino e più "robusto", quella con l'offerta ambulatoriale più significativa e quella cui la maggioranza degli anconetani si rivolge per i problemi chirurgici più comuni oltre che per quelli più complessi. L'enfasi sulle sole attività di secondo e terzo livello che caratterizzano il ruolo "marchigiano" (e nazionale) dell'ospedale rischia di far perdere di vista l'importanza delle prestazioni di primo livello della parte dell'ospedale che dovrebbe servire gli anconetani, che infatti a Torrette trovano difficoltà di risposta ad esempio per la patologia chirurgica "minore" che minore non è per chi ne soffre (varici, cata-

ratta ed ernie sono le prime che mi vengono in mente). C'è dunque il rischio che per essere abbastanza "marchigiano" Torrette non ce la faccia più a essere abbastanza anconetano, quando gli anconetani continuano invece ad averne un gran bisogno.

Con lo stesso atteggiamento critico va vissuto il riconoscimento dato di recente all'Azienda Ospedaliero-Universitaria di Ancona, cioè delle Marche, come miglior ospedale pubblico d'Italia. Il riconoscimento è frutto di una elaborazione dei dati di attività 2021 fatta da una Agenzia del Ministero della Salute. Questa elaborazione notoriamente non è in grado di fare "vere" classifiche perché utilizza un sistema di indicatori che non copre molti aspetti della qualità dell'assistenza. Si tratta comunque di un ottimo segnale da vivere con la consapevolezza che i premi li debbono dare i cittadini e gli operatori prima che istituzioni politiche come quelle sotto il controllo ministeriale.

Per concludere: il ruolo dell'Ospedale di Ancona dovrà essere sempre più (facciamo i moderni) "glocal" e quindi capace di concentrarsi contemporaneamente sulla dimensione locale e su quella globale regionale e nazionale.

Il ruolo dell'INRCA

Adesso tocca all'INRCA, una "istituzione" dalle molte particolarità note solo a una piccola parte dei cittadini e a una parte appena più consistente degli amministratori. Ricostruiamole. L'INRCA è innanzitutto un Istituto di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico (IRCCS), il che vuol dire che svolge per compito istituzionale una attività di ricerca oltre che assistenziale e che ha, oltre agli altri Direttori soliti (Generale, Sanitario e Amministrativo) anche un Direttore Scientifico e un Consiglio di Indirizzo e Verifica. In quanto IRCCS, l'INRCA risponde sia alla Regione Marche (di gran lunga il suo principale finanziatore) che al Ministero della Salute ed è anche l'unico IRCCS in Italia ad occuparsi di anziani.

L'attuale Ospedale della Montagnola dell'INRCA ad Ancona nacque a seguito dell'abbandono dell'Ospedale INRCA di Posatora danneggiato dalla frana del 1982, frana che causò anche l'abbandono del vicino Ospedale Oncologico e di una struttura residenziale per anziani dell'INRCA, il Tambroni, poi ricostruito nell'area retrostante il vecchio Manicomio, area oggi sede degli uffici e degli ambulatori dell'Azienda Sanitaria.

L'INRCA è un grande cantiere aperto e non solo in senso edilizio. C'è bisogno di un progetto INRCA di città (e di Regione) che dia risposte e sviluppo alla città che l'ha fatto nascere

Purtroppo questa struttura, subito dopo essere stata inaugurata nel 2005, non ha mai iniziato la sua attività per delle gravi carenze strutturali.

Oggi abbiamo una grande opportunità (e relativi rischi) nel nuovo ospedale INRCA sotto Camerano ad Ancona sud, che integrerà le attività della Montagnola, che come Ospedale verrà chiuso, più quelle dell'attuale Ospedale di Osimo. Il nuovo Ospedale è previsto con una dotazione di 316 posti letto (dato ufficiale della Regione) e cioè almeno una cinquantina di più di quelli di cui dispongono i due attuali ospedali che vi confluiranno. Di questo potenziamento dell'INRCA io, che ho 70 anni e che dell'INRCA sono stato mediocre Direttore Sanitario, sono felice. Lo sarei anche di più se la Regione fosse in grado di dimostrare che riuscirà a rendere operativi tutti questi posti letto, cosa tutt'altro che facile viste le promesse che l'attuale Giunta sta facendo in giro sul potenziamento di tutti gli altri ospedali delle Marche compresi alcuni piccoli che intende riaprire.



Con l'INRCA che chiude dove andranno i pazienti geriatrici acuti che non troveranno più l'Accettazione Geriatrica d'urgenza della Montagnola? Come si distribuiranno i due ospedali (nuovo INRCA e Torrette) le fratture di femore e la patologia chirurgica dell'anziano? Che accordi si prenderanno per garantire che Torrette faccia l'alta complessità e divida con l'INRCA di Ancona-sud la copertura dell'attività ospedaliera di base per i cittadini di Ancona (e delle altre città e cittadine della stessa area)? I due ospedali si faranno concorrenza o si integreranno? E se si integreranno, come avverrà questa integrazione? E soprattutto: dove si troverà il personale e come si spiegherà al resto della Regione tanta abbondanza ospedaliera (non solo di posti letto, ma anche di tecnologie)? I Direttori Generali dei due Enti (Torrette e INRCA) dovrebbero assieme a quello della neonata Azienda Sanitaria Territoriale (AST) cominciare a lavorare assieme per rispondere a queste domande. Non lo stanno facendo e l'AST non ha ancora operativo il suo Direttore Generale.

Insomma, l'INRCA è un grande cantiere aperto e non solo in senso edilizio. C'è bisogno di un progetto INRCA di città (e di Regione, ovviamente) che dia una risposta alle questioni aperte e uno sviluppo alle potenzialità che l'Istituto può offrire alla città che l'ha fatto nascere. Un aiuto progettuale importante lo può dare anche il Comitato di Partecipazione dell'INRCA, che comprende rappresentanti delle Associazioni dei cittadini ed è molto attivo e propositivo. Lo stesso utilizzo della Montagnola dopo il trasferimento dell'Ospedale merita un progetto che la coalizione di centrosinistra ha già impostato.

Ancona come "città sana"

Cosa voglia dire essere (o provare a essere) "città sana" lo troviamo in un "manifesto per l'impegno sulla salute nelle città come bene comune" la cui stesura è stata realizzata di recente grazie al contributo di oltre 200 esperti e 36 tra Istituzioni, enti, università, società scientifiche, associazioni pubbliche e private tra cui l'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani. Diciamo subito che Ancona, e questo è un merito della precedente Amministrazione, fa già parte della Rete Italiana Città Sane - OMS e anzi ha organizzato lo scorso 9 e 10 giugno 2022 il XIX Meeting nazionale di questa rete dal titolo

La salute da bene individuale diventa collettivo e gli amministratori devono proporsi come garanti di una sanità equa



“La salute tra esperienza e innovazione: dalle buone pratiche alle nuove sfide”. Una città sana è conscia dell'importanza della salute come bene collettivo e di conseguenza mette in atto delle politiche chiare per tutelarla e migliorarla. La salute da bene individuale diventa bene comune e come tale si fa un obiettivo dei cittadini, dei sindaci e degli amministratori locali, che devono proporsi come garanti di una sanità equa, in cui la salute della collettività è considerata più come investimento e come risorsa che come un costo.

Ancona era con la precedente Amministrazione impegnata attivamente in una politica cittadina che andasse in questa direzione. Nelle pagine del sito del Comune dedicate alla Rete Città Sane si trovano tutte le iniziative promosse in tale ambito a testimonianza della vitalità di questa attenzione. C'è, o meglio c'era, ovviamente ancora molto da fare. Faccio al riguardo un esempio: rendere Ancona una comunità amica delle persone con demenza. La demenza è un enorme problema sia per le persone che ne sono affette che per le persone che le supportano. Ancona ha anche come risorsa l'INRCA che sui temi dell'invecchiamento fa ricerca e non solo assistenza. Perché non promuovere allora un progetto che la adatti ad essere una città "dementia friendly", per dirla ancora una volta in inglese?

Conclusioni

Nei pochi mesi che sono passati dalla pubblicazione dei 5 interventi su Ancona città della salute, molte cose sono cambiate e sono cambiate in peggio. Il centrosinistra ha perso le elezioni comunali e lo stato della sanità pubblica a livello nazionale, regionale e comunale è peggiorato. Ne sanno qualcosa i cittadini che hanno liste di attesa sempre più lunghe per patologie spesso gravi e ne sanno qualcosa gli operatori che a Torrette sono in gran numero precari e quindi con contratti rinnovati periodicamente. Ciò diventa un motivo per molti di loro di andarsene dove gli offrono un lavoro sicuro e diventa un fattore di grande precarietà per l'intera struttura. La Regione ha scelto per Torrette un Direttore Generale competente, ma proveniente da un altro mondo, la sanità poco pubblica della Lombardia. E di questa estraneità tutti si stanno accorgendo, tranne la Giunta ovviamente.

La sanità di Ancona merita di avere un grande futuro oltre che un grande passato. Per finire con una nota positiva butto lì una idea: perché non trasformare Villa Maria in una sorta di Museo/Centro Studi sugli Ospedali e sulla sanità di Ancona? Una storia che merita di essere studiata, conosciuta e meditata. Ed è a questa storia che viene dedicato il mio intervento.

An-Q-netani in cerca di identità

Questa che vi raccontiamo è una “passeggiata tra le contraddizioni”. Ad Ancona tutti li conoscono come “quartieri nuovi”, eppure queste sono vie e piazze che più delle altre scontano il peso degli anni che portano. Nascevano come zone residenziali d'avanguardia, sperimentali, per giovani. E invece nei fatti si sono presto trasformati in quartieri dormitorio. Hanno nomi fortemente caratterizzanti, in omaggio ad alcuni dei progetti urbanistici più innovativi del nostro Paese, ma quegli

stessi nomi li rendono oggi anonimi e difficilmente distinguibili anche dagli anconetani.

Sono quartieri ricchi di verde, contrariamente a quella che è la percezione di chi li vede da lontano e anche di molti che li vivono da dentro.

Le nostre guide in questa passeggiata attraverso Q1, Q2 e Q3 sono i membri dell'associazione culturale Ankonistan, che sui quartieri nuovi hanno sviluppato il progetto di narrazione partecipata “AnQnetani” (ve lo presentiamo nel box a pag. 41).

Ci diamo appuntamento davanti alla Chiesa del Sacro Cuore di Varano, proprio di fronte a Piazza Salvo D'Acquisto. Questa è una delle due centralità del Quartiere Q2, l'altra è il Teatro Panettone che nei disegni originari avrebbe dovuto rappresentare l'edificio più importante di una piazza mai nata.

«Il Q2, ovvero Ponterosso, -ci spiega l'architetta Monica Prencipe socia e collaboratrice dell'associazione- così come gli altri quartieri cosiddetti “Nuovi”, prima il Q1 Breccie Bianche e poi il Q3, Montedago, furono costruiti soprattutto con i fondi

per la ricostruzione post-terremoto. All'epoca il dibattito in consiglio comunale era tra chi voleva concentrarsi sul centro storico e chi invece riteneva necessario investire in un'espansione a sud della città. Nella pratica avvennero entrambe le cose e fu la scelta più giusta, tenuto conto che all'epoca si era in una fase di forte espansione demografica e la città non poteva pensare solo ai suoi quartieri storici, aveva necessità di espandersi.

I nomi Q1, Q2 e Q3 erano un omaggio al famoso Q78 di Bottoni, quartiere modello di Milano a cui contribuirono tutti i migliori architetti dell'epoca e che già nel secondo dopoguerra sperimentavano lì tutti quegli standard urbanistici altamente avanzati che sarebbero diventati legge solo 20 anni dopo, nel 1968.

Si può dire lo stesso, in scala, dei nostri Quartieri Nuovi. Anche qui gli standard urbanistici erano molto avanzati e di gran lunga superiori a quelli che erano i requisiti di legge, qualcosa che poi in seguito non fu più ripetuto».

«Al contrario, per il cittadino comune -fa notare Nicola Cucchi membro dell'associazione e partecipante del progetto- nomi come Q1, Q2 e Q3 rafforzano anche inconsapevolmente l'idea di anonimato che poi ha caratterizzato purtroppo questi quartieri. Una mancanza di identità che è stata lo spunto per la nostra indagine e che caratterizza questa che è la vera periferia della città. Se pensiamo a quartieri come Archi e Piano, sui quali c'eravamo concentrati nei nostri primi progetti nel 2017, possiamo parlare di periferie sociali, inglobate però nella città a livello urbanistico. Qui invece subentra anche una distanza geografica, una separazione logistica e “infrastrutturale” che amplifica il senso di anonimato (assenza di identità) e di abbandono. Da qui è difficile far sentire la propria voce».

A SPASSO TRA BRECCE BIANCHE, PONTEROSSO E MONTEDAGO COL GRUPPO CHE HA DECISO DI RACCONTARE (LE POTENZIALITÀ E LE OPPORTUNITÀ MANCATE DI) QUESTA PERIFERIA SENZA VOCE





«I locali ci sarebbero, gli spazi pure, ma mancano le relazioni e senza quelle non si va da nessuna parte. Non mancano i contenitori, mancano i contenuti»

abitano, si avverte la mancanza di azioni socializzanti. I locali ci sarebbero, gli spazi pure, ma mancano le relazioni e senza quelle non si va da nessuna parte. Non mancano i contenitori, mancano i contenuti.

Ci spostiamo al teatro Panettone, qui i cantieri dei lavori perennemente in corso impediscono l'accesso alla piazza che doveva essere e che non è mai stata. Quella che insieme a Piazza Salvo D'Acquisto doveva essere il punto di riferimento del Q2.

Monica Prencipe: «Nelle intenzioni di Guido Canella che l'ha progettato, questo spazio doveva ricalcare la città ideale di Luciano Laureana. Il Panettone era l'elemento centrale, un battistero laico da consacrare all'arte, un po' Globe

Piazza Salvo D'Acquisto fu realizzata negli anni '80 su progetto dell'architetto romano De Grossi secondo il concetto della multifunzionalità che prevede la compresenza di negozi, uffici e abitazioni. Una pianificazione che negli anni '80 era vista come necessaria e sulla quale magari oggi ci sarebbe molto da discutere. Ma c'è anche tanto verde urbano, anche se da fuori non si vede. A livello visivo, soprattutto venendo dalla Baraccola, questi quartieri sembrano una immensa colata di cemento, invece una volta che ti trovi qui ti accorgi che di verde ce n'è tanto. Eppure manca la percezione, anche da parte di chi abita qui.



«Ho consegnato agli abitanti delle fotografie dei quartieri -racconta Marco Totti, membro dell'associazione e partecipante del progetto - chiedendo loro di disegnarci sopra qualcosa che manca e che vorrebbero. Un lavoro sull'immaginario, per discostarsi dalle solite interviste. Ebbene, tra i vari desideri, c'è quello di avere più verde. Segno evidente che quello che c'è non è percepito. Bisogna chiedersi il perché. La prima risposta, la più ovvia, è che il verde per essere sfruttato dai cittadini deve essere funzionale. Penso ad esempio al progetto di Bicipolitana proposto da Legambiente, che attraverso una rete di piste ciclabili unirebbe i 3 grandi parchi presenti in questa zona a Vallemiano, al centro cittadino, alla stazione, all'Università, al Conero. La dimostrazione plastica di come con poco si potrebbe fare tanto. Perché in realtà il più già è fatto».

Monica Prencipe: «Questo è il punto: l'impostazione originaria, la visione che stava dietro a quei progetti urbanistici non è stata poi valorizzata, attrezzata, resa operativa. Il

verde non serve se non è accessibile, se è buio, se mancano i collegamenti».

«Bollare questi come quartieri dormitorio è ormai riduttivo. Certo, c'è chi qui viene solo a dormire, che parte la mattina in macchina per andare al lavoro e torna la sera. Del resto questi quartieri sono nati così. Soprattutto il Q2 è un quartiere popolare, le persone sono arrivate qui per lavorare ad Ancona, chi nelle forze dell'ordine, chi all'ospedale. Pochi anconetani, pochissimi stranieri. Provenivano soprattutto dal meridione e per loro il massimo del comfort era un quartiere vicino all'Autostrada, tranquillo, con ampia disponibilità di parcheggio».

Poi però gli anni sono passati, accanto a queste esigenze sono nate quelle di chi non lavora in centro, di chi non si sposta in auto e quindi vive di più il quartiere. Giovani e meno giovani. Però a queste mutate esigenze non è mai corrisposto un cambiamento sociale.

Non c'è radicamento, non c'è stratificazione, non c'è una storia in comune, non c'è volontà di conoscere il vicino. Quella che magari ancora resiste nei quartieri storici della città, perché quelle famiglie vivono lì da generazioni. Non è un caso: in questi quartieri manca la classica pagina Facebook di quartiere che ormai ovunque c'è, tipo "Sei di Pietralacroce se..." o "Noi di Capodimonte". Manca il classico personaggio di riferimento, quello che tutti conoscono, c'è ovunque, ma non qui.

La conseguenza è che gli spazi non sono vissuti, le opportunità non colte. Molti non sanno ad esempio della presenza di una biblioteca che è lì, ma nessuno la usa, perché nessuno ci organizza eventi, nessuno si sforza di tenerla viva.

Eppure per tutta quella parte di popolazione che diventa anziana, che fa fatica a muoversi, oppure per i tanti ragazzi che pure qui ci



Partenza
Chiesa del Sacro Cuore di Varano (Q2)
Arrivo
Parrocchia San Giuseppe Moscati (Q3)
Temperatura
Primavera elettorale
Paesaggio
Grigio e verde a parimerito
Merenda
Bar Roberta
Piazza Salvo D'Acquisto





Ankonistan BiO

L'associazione culturale "Ankonistan" è stata fondata nel 2018 per proseguire e ampliare l'esperienza di narrazione urbana avviata dal documentarista Ruben Lagattolla con un laboratorio svolto nel 2017 nei quartieri di Palombella, Archi, Valle Miano e Piano S. Lazzaro. L'idea di base era formare un gruppo di cittadini a raccontare la propria città, il proprio quartiere, con gli occhi del reportage, partendo da un'immersione nella vita del luogo e dall'attivazione di relazioni con gli abitanti che lo vivevano, alla scoperta di storie significative. Dopo aver diffuso il lavoro fatto sui quartieri di Ancona, dal 2019 l'associazione ha sviluppato due nuovi percorsi narrativi coerenti con l'impostazione iniziale: "I ritratti del Prado", dedicato a raccontare le famiglie del quartiere Prato di Jesi; e "Phototandem", realizzato con l'aiuto prezioso di Stefano Corso, volto ad accompagnare un gruppo di migranti a raccontare la città di Ancona con dei fotografi a supporto. Durante e dopo la pandemia da Covid-19 il gruppo ha continuato la sua attività coinvolgendo professionisti da tutta Italia in seminari e workshop di fotografia e scrittura, con lo scopo di arricchire il territorio di linguaggi e approcci nuovi. Dal 2022 il gruppo ha scelto di iniziare un nuovo laboratorio, "An-Q-netani", dedicato al racconto dei quartieri nuovi di Ancona, nel tentativo di coinvolgere nuovi soci e contribuire a gettare una luce diversa su quei luoghi poco considerati dagli stessi anconetani.

E ora An Q netani

Dopo l'esperienza del racconto dei "quartieri popolari", trasformati dalla presenza di una popolazione di origine non italiana, si è scelto di proseguire raccontando i quartieri nuovi di Ancona, gli unici che possono essere definiti "periferia" per la loro dislocazione urbana. Questi luoghi, superficialmente percepiti come anonimi e silenziosi, in realtà hanno provato ad esprimere una nuova idea di «abitare» che purtroppo si è realizzata solo parzialmente. I cittadini hanno nel tempo provato ad animarli nonostante la difficoltà a costruire una nuova identità, una reale appartenenza. La spinta dell'associazione quindi è stata quella di DARE VOCE alle persone che li hanno abitati e che li abitano, riscoprendo le storie dimenticate delle comunità. Per "arrivare ai quartieri" è stato sviluppato un percorso articolato in tre diversi momenti: prima 4 incontri di formazione sui metodi di narrazione curati da Simone Francescangeli e Simona Guerra, poi 3 passeggiate esplorative dei tre quartieri accompagnati da Alessia Masini, Francesco Conte e Ruben Lagattolla e infine un laboratorio annuale in cui Alessia Masini, Simone Francescangeli e Valeria Pierini hanno accompagnato i partecipanti ad immergersi nelle storie dei quartieri. Durante il percorso laboratoriale è stata coinvolta l'architetta Monica Prencipe con cui è stato organizzato un incontro aperto alla cittadinanza sulla storia dei quartieri nuovi nell'ambito dello sviluppo urbanistico della città. Questo lungo percorso si completerà con un libro che raccoglierà una sintesi del nostro lavoro narrativo.

«Mancano cura ed educazione al bello. Eppure basterebbe anche poco per migliorare l'accoglienza: piccoli interventi di architettura tattica, laboratori per coinvolgere gli abitanti. Insomma fare comunità»

Theatre e un po' bulone che richiamasse la meccanizzazione della società. Invece agli anconetani ha da subito ricordato un panettone e così lo hanno affettuosamente ribattezzato, tanto che ad un certo punto l'Amministrazione comunale ha deciso di chiamarlo così ufficialmente. Il nome buffo non deve però togliere i meriti ad un edificio che anche di recente è stato inserito dalle belle arti nel censimento delle architetture notevoli del secondo Novecento»

La passeggiata prosegue al Q1, Breccie Bianche, più precisamente nel luogo che nelle intenzioni degli architetti Guerri e Rossini, doveva esserne il fulcro, con una serie di servizi essenziali, quali la scuola e una piscina. Invece sono stati fatti solo palazzi di appartamenti e un grande supermercato che oggi è il vero riferimento. Monica: «Anche qui le buone idee architettoniche sono rimaste solo abbozzate e poi coperte dall'incuria e dal disinteresse».

Romina Aguzzi (anche lei come Marco parte dell'associazione e partecipante del laboratorio) ha fotografato le texture del quartiere, scorcio di pavimentazioni, pareti, edifici che restituiscono spaccati alienanti eppure al tempo stesso tipici. «Breccie Bianche poteva affermarsi come quartiere universitario, ma qui non sono mai state coltivate relazioni con gli studenti, che alla fine hanno scelto di abitare altrove».

Al tempo stesso, la mancanza di una cittadella universitaria contribuisce in modo significativo alla mancata percezione di Ancona come città universitaria. Perché come abbiamo imparato in questa passeggiata, per affermare un'identità non bastano le premesse e le buone intenzioni.

La passeggiata si conclude al Q3, negli spazi antistanti la parrocchia San Giuseppe Moscati. La Chiesa e i locali annessi di fatto rappresentano la piazza di un quartiere in cui le infrastrutture comuni sono state troppo a lungo promesse e poi solo parzialmente (e tardivamente) realizzate. Anche lo stesso centro servizi non riesce a rappresentare

quello spazio d'aggregazione che manca. Per questo la Chiesa ha supplito a questo ruolo pur nella sua storia molto travagliata. Quando erano già presenti i primi abitanti la curia inviò un prete appena tornato da una missione in Africa, Don Bruno, che si prese cura di quella comunità di persone con infrastrutture ancora fatiscenti. Così, molti anni prima che venisse posata la prima pietra dell'edificio attuale, le funzioni liturgiche venivano celebrate dal parroco sotto una quercia e poi nel corridoio di un garage. Tutto questo da un lato stimolava un forte senso di comunità ma dall'altro sedimentava una percezione di abbandono da parte delle istituzioni che in maniera diversa permane fino a oggi.

Nicola Cucchi: «Noi ideatori del progetto non siamo abitanti del quartiere e questo ci ha permesso uno sguardo più distaccato.



Pensare la città come un essere vivente

di **tommaso sorichetti**

○ Fa caldo, entri in un'auto cocente, alla fine arrivi in modo eroico nella tua spiaggetta preferita e... zac! La trovi gremita di una folla di turisti mai visti. Potrebbe essere una ricaduta dell'«effetto Lonely planet»: quando nella

famigerata guida si celebra un posto e la conseguenza è che migliaia di persone ci arrivano curiose, fagocitando il suo carattere verace e la sua tipicità.

Cosa sta succedendo nei luoghi in cui viviamo? Quale strategia abbiamo per il nostro territorio? Vogliamo le crociere, il cicloturismo, o entrambi? Il turismo è croce o delizia di un territorio? Ci sono modi di accogliere, senza sgretolare i luoghi? Ma soprattutto, prima di pensare al turismo, come vogliamo vivere le città, noi che le abitiamo?

Tuffandoci in queste domande e nelle contraddizioni che pongono, quattro anni fa, dentro Sineglossa abbiamo concepito il progetto Nonturismo. Ci interessava immaginare un modo per coinvolgere chi abita i luoghi in una riflessione collettiva sul valore delle comunità, su come coltivare uno scambio intimo e rispettoso tra le persone e l'ambiente in cui si trovano. Da questa riflessione sono nate le redazioni di comunità e la collana editoriale Nonturismo (Ediciclo).

Perché lo chiamiamo «nonturismo»? La parola «turismo» purtroppo è ormai associata a esperienze veloci e superficiali, a grandi masse aggregate da pacchetti commerciali che vampirizzano luoghi e comunità. Quando vediamo ristoranti pieni, barche nei porti, spiagge stipate, pensiamo di godere dell'indotto turistico, ma spesso in realtà stiamo subendo un esproprio di relazioni, servizi e futuro, a fronte dell'arricchimento momentaneo di pochissimi operatori.

Dall'altra parte, in che senso «nonturismo»? Prendiamo le parole di Wu Ming 2, scrittore che fin dall'inizio collabora con le nostre guide: «nonturista è chi ama i contrasti, le scorciatoie che allungano il cammino, i fuori programma. Piuttosto che alla meta, si appassiona al

percorso. Preferisce non sapere cos'aspettarsi di preciso, quando è meglio arrivarci, che razza di posto è. Se scatta una foto è per capire ciò che vede, non per gridare io sono stato qui».

Il nonturismo è un approccio che mira a rigenerare un luogo a partire dalle persone che lo abitano, senza trasformarlo in un prodotto da vendere come un giro di giostra.

Come fa una semplice guida a diventare un fattore di rigenerazione urbana? Non si tratta di una «semplice guida», perché il libro, più che l'obiettivo, è uno strumento per attivare dinamiche di comunità.

Finora abbiamo realizzato una guida di Ussita e una di Bologna. I lavori sono attualmente in corso per le guide di Ancona e Arcevia.

Il processo nonturismo è sempre frutto di una fitta collaborazione con artisti, professionisti e chi già opera nei territori. Si articola in una serie di fasi.

Per prima cosa ci attiviamo con operatori locali, troviamo un finanziamento per sostenere l'intero processo, poi scegliamo un tema «cornice» con chi già opera in loco, quindi attiviamo e facilitiamo una serie di incontri di redazioni di comunità, formate da persone che vogliono approfondire, condividere e scrivere un itinerario nonturistico. Poi coinvolgiamo 13 artisti per foto, illustrazioni o installazioni, e alla fine componiamo tutti i materiali prodotti, realizziamo il libro e creiamo delle occasioni per presentarlo.

Detta così sembra una serie di attività in una tabella di marcia. Lo è, ma è anche molto di più: nonturismo è incontro, relazione, scoperta, innamoramento.

Ogni guida ha un tema principale. Per Ussita è stato il terremoto, per Bologna la resistenza di piante, cultura e di chi è senza fissa dimora. Il primo passo della creazione della guida nonturismo di Ancona è stata una domanda, per capire in modo collettivo la cornice tematica che avrebbe

avuto la guida. In un evento a febbraio alla Mole, abbiamo chiesto alle 100 persone partecipanti di disegnare la città come se fosse un essere vivente. Quei disegni, immediati e simbolici, sono stati poi «decodificati» dalle stesse persone divise in piccoli gruppi, con l'aiuto di una squadra di facilitatori e facilitatrici. In pochissimo tempo ne è scaturita una mappa emotiva della città, che restituiva gioie e dolori, dicotomie e ambiguità percepite da chi la vive.

DA UNA RIFLESSIONE COLLETTIVA SUL RAPPORTO TRA LE PERSONE E L'AMBIENTE CHE LE OSPITANO, SONO NATE LE ORIGINALI GUIDE (NON) TURISTICHE CHE INDAGANO I LUOGHI DAL PUNTO DI VISTA DI CHI LI ABITA E LI AMA.

Le più descritte e sofferte sono state lo scontro tra bellezza naturale e bruttezza delle infrastrutture, Ancona città sul mare ma non di mare, ostile ma accogliente, non osmotica, resistente e lenta ai cambiamenti, città in perenne potenza e mai in fioritura, bacchettona ma a volte anche anarchica.

Da questi conflitti è sorto quasi spontaneo il tema per il processo nonturistico: «Ancona città anfibia».

Dal concetto di anfibia, con Wu Ming 2 abbiamo definito tre redazioni di comunità che hanno poi approfondito ognuna un itinerario e una serie di tappe.

La prima redazione, che abbiamo chiamato Due soli, si è occupata delle tracce del passato e in che modo queste dialoghino e si scontrino con la città di oggi. La redazione Maree ha esplorato i serbatoi di socialità e i buchi neri dove sprofondano tutte le iniziative. La redazione Sangue misto infine ha setacciato i corridoi verdi in cui la città riprende ossigeno.

Negli incontri di redazione, da poco conclusi, le cinquanta persone coinvolte si



Il nonturismo è un approccio che mira a rigenerare un luogo a partire dalle persone che lo abitano, senza trasformarlo in un prodotto da vendere come un giro di giostra



sono dedicate alla scoperta, al confronto, alle passeggiate, all'osservazione, si sono sorprese e si sono appassionati. Per quanto mi riguarda, facilitare questo viaggio con loro è stato emozionante e molto formativo. Sono stati prodotti moltissimi materiali di cui solo una parte riuscirà ad essere convogliata nella guida cartacea, ma faremo del nostro meglio per aprire queste riflessioni alla città.

Alla sapienza diffusa delle persone partecipanti e a quella di alcune che abbiamo invitato per farci raccontare le loro esperienze, abbiamo aggiunto la presenza della libraia Simona Rossi e Annalisa Trasatti del Museo Omero, che ci hanno aiutato a non scivolare su falsi storici e suggerito indicazioni bibliografiche. Durante gli incontri sono emerse anche tante chiavi di lettura per comprendere meglio come mai noi anconetani siamo quello che siamo.

Da dove vengono frasi come «è sempre stato così», le spallucce, l'arrendevolezza davanti a clamorosi sprechi e insop-

portabili gestioni dei beni pubblici e privati, la mansuetudine verso i potentati della città, il suo conservatorismo spinto, lo spirito feudale, l'apatia generalizzata, la tendenza al mediocre? Dov'è la collaborazione tra etnie che caratterizzava i primi secoli di vita del nostro strategico porto greco? Che fine ha fatto l'orgoglio di libero comune medievale? Dov'è lo spirito ribelle che nel 1173 ha sabotato e fatto esplodere l'assedio dei soldati imperiali di Federico Barbarossa? Perché alle bambine non si dà il nome Stamira? Dov'è lo sprezzo per la morale cattolica che faceva ostentare bordelli e scollature prorompendi davanti alla chiesa di San Francesco? Che fine ha fatto la scintilla che proprio ad Ancona ha fatto deflagrare il biennio rosso nel 1919? Sotto quale cenere è nascosto l'ammutinamento dei bersaglieri e la solidarietà dei civili nel 1920, asserragliati contro il governo italiano e i loro stessi generali a Villarey, che volevano mandarli a uccidere e morire in Albania?

Gli esempi sono tanti, quindi mi sento sinceramente di dire no, NON «è stato sempre così». La nostra NON è sempre stata una comunità mansueta e asservita all'ordine costituito.

Tanti elementi hanno inciso, come per esempio i duecento anni di dominazione vaticana, perbenisti e repressivi, o come la costruzione di bastioni in città, più per sopire rivolte interne contro il potere che per proteggere da presunti nemici esterni.

La Guida anfibia di Ancona, con itinerari, tappe, illustrazioni e mappe, uscirà nelle librerie nella primavera del 2024, ma già tante sinapsi di comunità si sono accese e continueranno a illuminarsi.

Il libro sarà un buon alleato, ma intanto auguro a te che fai parte della comunità di Ancona, di rallentare, porre domande più che affermare, perderti in strade sconosciute, apprezzare, scoprire e condividere.

Che il nonturismo accompagni i tuoi passi!

La guida Nonturismo di Ancona è pubblicata dalla casa editrice Ediciclo ed è stata finanziata nell'ambito del progetto Sistema, che ha come capofila il Comune di Ancona, in collaborazione con Parco del Conero, CNR-IRBIM, Scholanova di Varano, Casa delle Culture - il Pungitopo, Hort, Polo9, CSV Marche Ets, realizzato con il sostegno di Fondazione Cariverona.

Per una trattazione esaustiva dei contenuti e per vedere tutti i disegni prodotti durante l'evento: <https://sineglossa.it/news/coprogettare-identita-di-una-citta-risultati-nonturismo-ancona/>

Nota di riflessione per chi legge: il 70% delle persone che hanno partecipato all'evento non è nato ad Ancona, ma ci si è trasferito per scelta, per lavoro o per amore. Solo il 30% è anconetano «di nascita».



Passeggiare per il Piano, il tradizionale quartiere di Ancona, offre oggi la sensazione di una vera e propria esperienza multiculturale. Da qui il gioco di parole non proprio nascosto nel titolo che rimanda all'opera di Gilles Deleuze e Félix Guattari, che tanto ha da dire sulla nostra condizione attuale.

La percezione che si ha del quartiere di raccordo tra il centro, il mare, la campagna e il territorio (stazione, SS16, autostrada...), è che nel turbine di dieci anni siano saltate quelle strutture portanti, invisibili ma potenti, che connotano uno spazio urbano. La pandemia, cristallizzando la vita sociale, ha forse accelerato i processi in atto. L'invecchiamento della popolazione e il progressivo allontanarsi nei quartieri nuovi, hanno fatto posto alla progressiva presenza di culture non occidentali che hanno occupato spazio nel quartiere trasformando il Piano in mille Piani, talvolta offrendo la sensazione a chi lo attraversa di calpestare un non-luogo, uno spazio urbano incapace di attribuire identità. O forse dove la nuova identità spaventa.

Lo sguardo occidentale sul quartiere che ospita al suo interno 95 nazionalità (fonte: Anagrafe Comune di Ancona, 2020) porta sempre con sé il rischio, per alcuni versi inevitabile, di guardare il mondo concentrato in pochi isolati, con una prospettiva eurocentrica. La questione, occorre ancora tener conto, è sempre e immancabilmente interdisciplinare, perché la cultura è un fatto complesso, appunto mille piani tra loro interconnessi in modo invisibile.

CHI GUARDA IL QUARTIERE SCORGE UN MONDO FATTO DI LINGUE E LINGUAGGI, ABITI ED ABITUDINI, STRUTTURE SOCIALI E FAMILIARI, ASPIRAZIONI, TENSIONI, ASPETTATIVE. SI PERCEPISCE UN MONDO PER LO PIÙ SCONOSCIUTO, O MEGLIO, CONOSCIUTO ATTRAVERSO GLI STEREOTIPI MEDIALI, CHE SPESSO POCO CORRISPONDONO ALLA COMPLESSITÀ DELLA REALTÀ



di **gaetano tortorella**

Gaetano Tortorella ha studiato filosofia ed è dottore di ricerca in teologia. È docente di teologia morale presso l'Istituto Teologico Marchigiano e l'Istituto Superiore marchigiano di Scienze religiose; è docente di religione presso il Liceo Rinaldini di Ancona. I temi di questo intervento saranno sviluppati prossimamente anche sul sito di A - Ancona Rivista a Colori

Gestire e promuovere processi di integrazione e fruttuosa reciproca accoglienza implica lo sforzo e la capacità di guardare dalla prospettiva dell'altro, sapendo anche cogliere l'invisibile in mezzo a noi. Di questo sguardo plurale provo qui a indicare alcuni aspetti della dimensione religiosa, solo per via di suggestioni e senza le pur necessarie argomentazioni. In modo particolare mi concentro nell'osservazione delle culture extraeuropee non cristiane, prevalentemente islamiche (in modo particolare la cultura più presente nel territorio è quella bengalese).

Chi guarda il quartiere scorge un mondo fatto di lingue e linguaggi, abiti ed abitudini, strutture sociali e familiari, aspirazioni, tensioni, aspettative. Si percepisce un mondo per lo più sconosciuto, o meglio, conosciuto attraverso gli stereotipi mediatici, che spesso poco corrispondono alla complessità dei mille piani. Occorre allora guardare dal di dentro.

Chi osserva appartiene alla cultura occidentale italiana e, in relazione alla religione, appartiene a un mondo fortemente segnato dalla secolarizzazione. Gli studi recenti sulla crisi delle religioni istituzionali nel mondo occidentale, oltre alle statistiche che vedono la frequenza in calo e il progressivo distanziamento tra strutture sociali e religione, mostrano soprattutto la privatizzazione della credenza religiosa e come la fede, nel panorama delle offerte di senso dell'esistenza umana, venga percepita prevalentemente come un optional (cfr. Ch. Taylor, *A Secular Age*, Harvard University Press, Cambridge-London 2007). Questo appare un dato rilevante: vivere in una cultura occidentale secolarizzata non implica tanto la non credenza, ma soprattutto la privatizzazione della domanda di senso e del rapporto con il trascendente. Credere non è più un fatto sociale ma individuale, non è un'eredità familiare ma una ricerca

interiore e del tutto personale. E ancora, il fatto religioso, intimo e privato, poco ha a che fare con il fatto sociale, con l'identità di una comunità cittadina.

L'islam, al di là della visione del mondo occidentale che lo percepisce come un blocco monolitico, è in realtà una galassia complessa e articolata dal punto di vista religioso, culturale, sociale e politico, dove i processi di secolarizzazione sono presenti, ma in modo differente dal mondo occidentale. Nella secolarizzazione occidentale, in particolare italiana, è presente la dinamica di affrancamento dalla chiesa-istituzione che ha fortemente connotato i rapporti sociali.

L'islam è una forma religiosa che non possiede una componente istituzionale e dogmatica definita, ma si pone prevalentemente come ortoprassi, cioè come un'etica del comportamento e un modo di vivere secondo le indicazioni coraniche. La secolarizzazione nel mondo islamico appare oggi come assunzione, spesso acritica, di stili di vita occidentali.

Si tratta qui di individuare la grammati-

ca di senso che si attiva nel nostro contesto. Emerge, in altri termini, la tensione di un mondo che cammina pensando il futuro come alle proprie spalle, come un passato da perpetuare, opponendosi alla trasformazione, proteggendo l'immutabile. Tutto questo in contrapposizione al postmoderno occidentale che ha fatto del progresso la sua unica prospettiva, dove la fine della storia si attua nel capitalismo neoliberista, nell'individualismo tecnoscientifico, in una democrazia liberale, spesso poco sociale (a questo proposito cfr. M. Campanini, "La politica nell'Islam. Una interpretazione," il Mulino, Bologna 2019).

Da qui la fatica complessa dell'integrazione. Non si tratta solo di far incontrare più o meno pacificamente culture e stili di vita diversi, ma di gestire processi di integrazione di due visioni del mondo. La diffiden-

za verso lo straniero è così, forse, in senso più profondo, la paura di paradigmi non del tutto consapevoli. Così come l'integrazione che coincide acriticamente nell'assunzione di stili di vita occidentali rischia di generare una frattura generazionale. Tali spinte imitative portano a perdere la propria identità culturale, nello smarrimento di chi sente di non essere né una cosa né un'altra. Evidenziare la diversità allontana, respinge, spaventa. Riconoscere la

Non si tratta solo di far incontrare, più o meno pacificamente, culture e stili di vita diversi, ma di gestire processi di integrazione di diverse visioni del mondo

differenza apre alla possibilità del dono. In altre parole è possibile pensare il Piano, i mille piani, come un autentico laboratorio multiculturale di reciproca integrazione e accoglienza solo promuovendo percorsi di conoscenza, comunicazione, ascolto, includendo le culture islamiche con le loro istanze, come lievito di giustizia sociale.

Mille Piani in uno solo



Peppino Carrara della Sef Stamura conquista il titolo di campione di nuoto nei cento metri, nel 1920 (da Lucilla Niccolini, Fausto Pugnali, Stamura, Società Educazione Fisica dal 1907, Ancona, 1990)

| terza puntata

Biopolitica anconitana

di giorgio mangani



L'anno 1836 fu, per Ancona, molto simile al nostro pandemico 2021. Colpita dall'epidemia di colera che devastò gran parte dell'Europa, la città registrò 1556 infetti, 716 dei quali morirono, secondo la ricostruzione che ne fece il canonico Francesco Borioni in un libro del 1837, *L'autunno dell'anno 1836 in Ancona*.

La città ne uscì (come noi dal Covid 19) con un entusiasmo vitalista che faceva esclamare al canonico: "eppure io vivo!". Sentimento inedito per la cultura cattolica del tempo che favoriva giudizi normativi a proposito della capacità dei dorici di sapersi adattare e sopravvivere alle calamità, "il carattere degli Anconitani è pieno di fuoco e di una elasticità inarrivabile".

In realtà si cercava una sofisticata associazione tra la vittoria sul morbo e la restaurazione politica dell'autorità pontificia dopo i moti romagnoli del 1831, celebrata da una solenne visita del papa Gregorio XVI.

Nonostante questa operazione propagandistica, la celebrazione della salute fisica testimoniava l'emergere dal basso di una inedita sensibilità per il corpo mondano evidentemente già maturata nella cittadinanza e che, quindi, non possiamo riferire esclusivamente alle trasformazioni introdotte dal regime liberale.

Il commissario Lorenzo Valerio, comunque, con l'istituzione del Ginnasio-Liceo e dell'Istituto Tecnico Nautico, si occupò certamente di fare gli Italiani, ma, sul modello piemontese della legge Casati, introdusse l'istruzione tecnica in città e la ginnastica nella scuola. Era una innovazione forte che rispondeva alla necessità di formare operai, artigiani, e colletti bianchi per la nuova stagione protoindustriale che si voleva sviluppare.

Il Ginnasio avrebbe potuto essere intitolato a Ciriaco Pizzecoli, inventore anconitano nel XV secolo della scienza archeologico-antiquaria, ma la necessità di orientare sensibilmente l'insegnamento verso il sapere tecnico suggerì il nome di Carlo Rinaldini (Ancona, 1615-1698).

Fu una operazione di compromesso che rivela l'ambizione del nuovo stato di riappropriarsi dello studio del latino per valorizzare le origini imperiali romane, strappandolo alla cultura dei preti e farne il collante della unità nazionale. Rinaldini, matematico dell'Accademia del Cimento, si prestava molto bene in quanto, in maniera gesuitica, si era sforzato nel XVII secolo di coltivare una "scienza galileiana limitata", cioè a base empirica ma che non entrasse in rotta di collisione con la cosmologia e la fisica veteroaristoteliche.

Insomma studi classici, ma fino a un certo punto. Questa diffidenza è rimasta nelle istituzioni educative anconitane come un imprinting fino ad oggi, dall'insistita indisponibilità dell'università locale ad aprire alle discipline umanistiche

all'esacerbato burocratico pragmatismo dell'ultima amministrazione comunale ripagata da altrettanto gelido feedback dagli elettori.

Il nuovo Liceo liberale e laico, alla fine, fu affidato alla direzione dell'abate Eugenio Rumori e, negli anni Sessanta, il preside era ancora il canonico Mario Natalucci, autore di una nota *Storia di Ancona*.

Dietro il compromesso emergeva comunque la centralità del corpo che trovò prestissimo, nel 1907, la sua accademia nella Società di Educazione Fisica "Stamura", promossa spontaneamente dalla classe dirigente anconitana, che fu anche il principale luogo di incontro e di scambio interclassista.

La nazionalizzazione delle masse da una parte e lo sviluppo di ideologie sanitarie, l'elioterapia, la balneoterapia, ben note nelle coste adriatiche, le nuove attenzioni per la cura del corpo favorirono in tutta Europa, nel periodo tra le due guerre, la nascita di questo genere di pratiche, associazioni e circoli. Michel Foucault ci vedrà una manifestazione persino tardiva dell'emergente e oggi imperante "biopolitica".

Ma ad Ancona il fenomeno arrivò in tempi davvero veloci, sempre dentro una cornice necessariamente morale. "Tutto per gli altri, nulla per noi" fu il motto della "Stamura", che adottò il nome della eroina anconitana nella versione con la u, a sottolinearne il carattere identitario, come nei versi che imitavano il latino arcaico del *carmen fratrum arvalium* di romana memoria.

È soprattutto in questo ambiente che maturano i canoni culturali ed estetici della classe dirigente liberale anconitana, ancora una volta adottati con singolare tempestività rispetto alle mode d'oltralpe. Una diffusa associazione tra vitalità, audacia e abbronzatura aveva cominciato a crearsi nella cultura europea degli anni Venti; prima nel mondo maschile e poi, in maniera sempre più diffusa, in quello femminile, complici le industrie di cosmesi che intuirono l'affare.

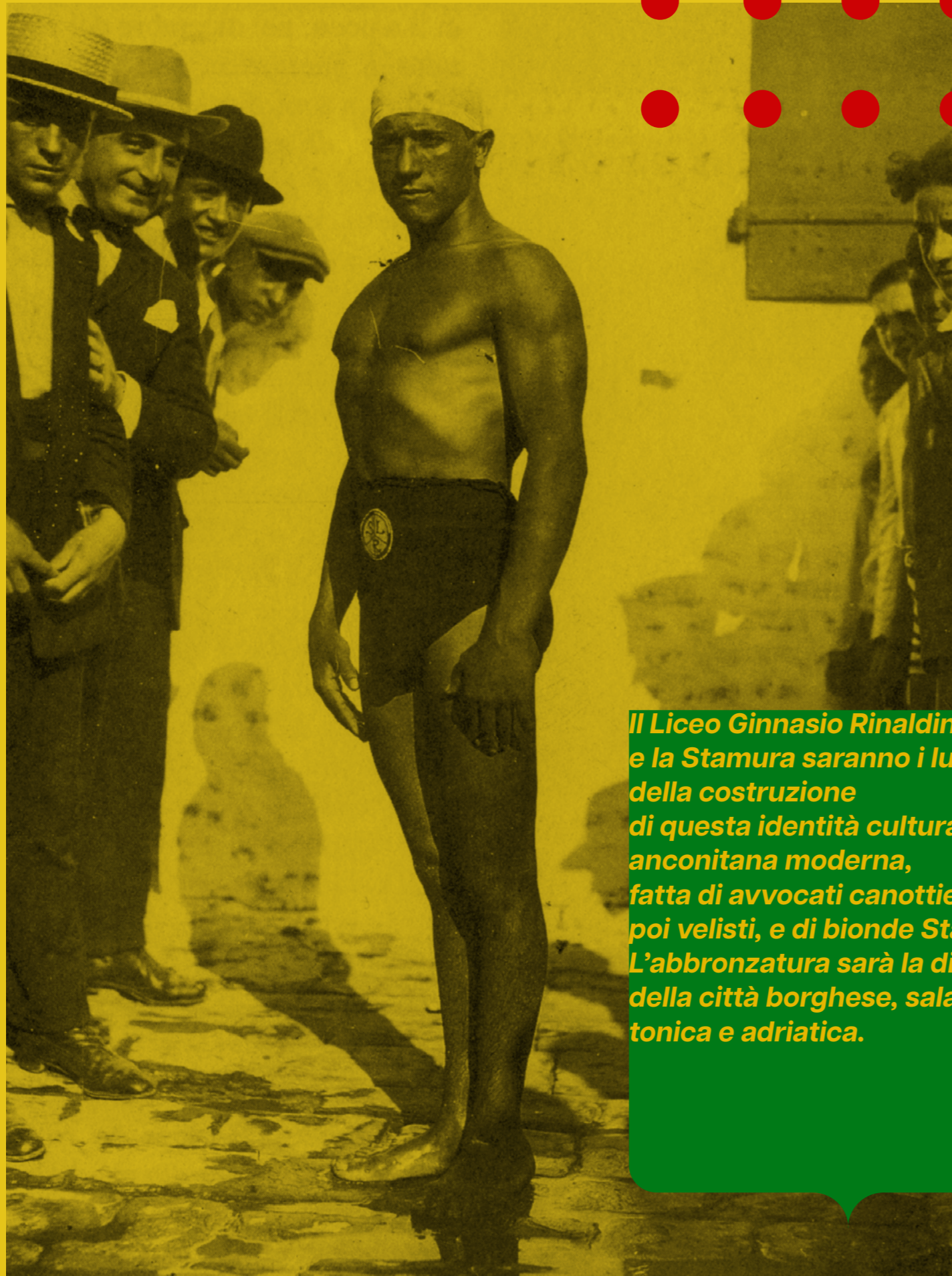
La cultura coloniale favori per gli uomini lo stile da "legionario", tema cui verrà dedicata una famosa canzone francese nel 1938. Per le donne "Vogue", incalzata dalle industrie cosmetiche, comincia a pubblicizzare nel 1920 le creme abbronzanti; segue la moda degli occhiali da sole e aiuta molto il successo esotico di Josephine Baker, coperta solo dal gonnellino di banane. Una nuova estetica valorizza il corpo abbronzato che ribalta quella, tutta femminile, dei pallidissimi colli di cigno.

Alla Stamura il fenomeno era già in azione da un pezzo, con lo scopo di creare l'immagine di un nuovo modello di classe dirigente, che vuole condividere con le classi lavoratrici lo stile del "fare" (e anche il fascino), anche se si tratta di attività ovviamente senza scopo di lucro. Il corpo abbronzato diventa così un vestito: borghesi e nobili competono come canottieri, ed anzi alcuni di questi circoli diventeranno molto esclusivi.

Ad Ancona vuol dire restaurare, covato per secoli sotto la cenere del conformismo clericale, il canone greco e pagano (e Ancona è città greca e pagana) del *kalòs kai agathòs*.

Il Liceo Ginnasio Rinaldini e la Stamura saranno i luoghi della costruzione di questa identità culturale anconitana moderna, fatta di avvocati canottieri, poi velisti, e di bionde Stamure. L'abbronzatura sarà la divisa della città borghese, salata, tonica e adriatica.

Il Liceo Ginnasio Rinaldini e la Stamura saranno i luoghi della costruzione di questa identità culturale anconitana moderna, fatta di avvocati canottieri, poi velisti, e di bionde Stamure. L'abbronzatura sarà la divisa della città borghese, salata, tonica e adriatica.



Quanto pesa la carta gialla di **A**

di **roberta manzotti** _____ RossodiGrana

Nel realizzare il concept grafico di A, è stato evidente sin da subito che la carta avrebbe ricoperto un ruolo di primissimo piano. In un'era in cui la pubblicazione su supporto cartaceo è divenuta sempre più rara, spesso associata a un uso eccessivo di risorse e a un sottostimato impatto ambientale, ci siamo resi conto che avevamo una scelta da fare.

Con l'editoria digitale a nostra disposizione, la scelta di utilizzare la carta si è trasformata in un atto di responsabilità, fortemente ancorato al concetto di sostenibilità, considerando quanto preziosa sia la carta nel panorama attuale.

Volevamo concepire un prodotto con non andava semplicemente usato, ma anche conservato.

Optare per la carta significa offrire un tempo e un linguaggio.

La carta offre ai lettori il prezioso dono del tempo di qualità, favorendo una lettura lenta e una riflessione approfondita. Il linguaggio, invece, si riferisce non soltanto alla presentazione visiva e sensoriale del contenuto, ma anche alla materialità dell'oggetto stesso, che coinvolge i sensi, compreso il suo caratteristico odore. Poi c'è il colore.

Sia nel secondo che nel terzo numero abbiamo optato per una carta colorata, prima rosa ora gialla. La scelta crea un'interessante distorsione dei colori delle fotografie, delle illustrazioni e dei testi, conferendo loro una caratteristica unica.

Così, il design grafico si fonde con il colore della carta.

Il giallo è il colore della gioia e dell'energia, è vitale e positivo. Ma è anche il colore dei segnali di attenzione o di avvertimento, il colore che indica prudenza: il giallo individua la luce e al contempo le ombre.

È nostra profonda convinzione che la narrativa di una città sia intrinsecamente connessa alla sua capacità di riflettere il cambiamento e proprio come il panorama urbano si trasforma dalla prima luce dell'alba all'oscurità della sera, le caratteristiche della carta e del design grafico diventano elementi attivi nell'interpretare e tradurre le evoluzioni urbane.

intanto...



Mentre stiamo andando in stampa ci raggiunge la notizia che il progetto grafico di A è stato selezionato nella shortlist del Premio AWDA Women in Design Award 2023 e sarà pubblicato nel volume AWDA 05, che uscirà nel 2024!

I progetti menzionati e vincitori verranno annunciati durante la Cerimonia di Premiazione, che si svolgerà la sera del 10 novembre 2023 nella prestigiosa sede della Triennale di Milano.

Novità Il Lavoro Editoriale



Giorgio Mangani
Francesco Merloni
Il secolo dello sviluppo
Internazionalizzazione
e coscienza territoriale
Giorgio Mangani
Il secolo dello sviluppo
**Industrializzazione
e coscienza territoriale**
360 pp. illustrato,
euro 30.00
La storia del Modello
Economico Marchigiano
e del suo protagonista
Prima ristampa



Fernando Frezzotti
La via degli angeli
La traslazione
delle pietre
della Santa Casa
540 pp. illustrato,
euro 50.00
Un libro che modifica
profondamente
la storia medievale
delle Marche



www.illavoroeditoriale.com

sostieni **A**

Sostieni un'alternativa libera!

Difendiamo la decisione di non far pagare per avere tra le mani questa rivista. Cerchiamo però anche di fare il possibile affinché questa scelta non si traduca in una svalutazione del lavoro, del pensiero, della cura e del tempo che molti hanno dedicato a questa avventura. Lavoriamo per far sì che il progetto possa crescere e diventare più presente e più utile alla città. Dacci il tuo contributo attraverso un bonifico.

IBAN IT52B0200802619000104614486
intestato a **Il Lavoro Editoriale**

Aperta Attiva Attraente Ancona

Nuove prospettive, lo stesso impegno

La ricetta del budino

Appunti per una cartografia della rigenerazione urbana ad Ancona

Come nasce una comunità politica

Ancona città della salute: passato, presente e (quale?) futuro

An-Q-netani in cerca di identità

Pensare la città come un essere vivente

Mille piani in uno solo

Biopolitica anconitana

DAL
SILENZIO
DEL LETTO
TI OSSERVO
AL MATTINO
PRESTO
PRENDERE
UN TÈ
ALLA
FINESTRA
ILLUMINATA
DAL SOLE



N. 03

